

IV

L'ESPERIMENTO RIFORMATORE
DEL MARCHESE DOMENICO CARACCILO
VICERÈ DI SICILIA
(1781 - 1786)

IV

1. DA MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DEL RE DI NAPOLI A PARIGI A VICERÈ DI SICILIA.

« Presez Caracciolo de partir, puisqu'il doit franchir les pas une fois; faites-le résoudre à s'y déterminer au plus vite. *Guai e maccheroni si mangiano caldi*: est le proverbe napoléain. Les Siciliens se trouvent offensés et humiliés de voir un homme marcher à reculons pour aller être leur souverain¹ ». Con questi tratti attinti alla sua inesauribile arguzia l'abate Galiani scriveva — e senza dubbio non esclusivamente di propria iniziativa — alla signora D'Épinay, ai primi di febbraio del 1781; ma non credo che potesse essere proprio lei, del cui salotto il marchese Caracciolo era un frequentatore assiduo e ambitissimo, la persona che lo avrebbe potuto indurre a distaccarsi una buona volta dalla diletta Parigi, ove si trovava ormai da dieci anni in qualità di ambasciatore del re di Napoli presso la corte di Luigi XVI.

Erano, difatti, trascorsi parecchi mesi da quando al Caracciolo era stata comunicata la nomina a vicerè di Sicilia. Ma quell'alto ufficio, pur con gli onori e gli emolumenti che comportava, col ritorno in patria dopo lunghi anni di lontananza, con la prospettiva sicura d'una vita riposata e tranquilla — qual'era poi quella a cui poteva aspirare un uomo come lui, che aveva raggiunto i sessantasei anni² — era parso tutt'altro

¹ F. GALIANI, *Lettres* ed. Asse, Paris, 1881, vol. II, p. 363; lettera del 3 febbraio 1781.

² Il marchese Domenico Caracciolo era nato nella Spagna nel 1715, cadetto del marchese di Villamaina e Capriglia, Tommaso Caracciolo, che era tenente colonnello in un reggimento di cavalleria al soldo di Filippo V. Educato in Napoli, fu giudice della Vicaria, carica che abbandonò

che un lusinghiero riconoscimento dei suoi lunghi e buoni servigi a quel fedele e zelante servitore della monarchia borbonica. La giudicò, anzi, una grave ed immeritata contrarietà e si adoperò, quanto potè, a far revocare l'inatteso provvedimento. Quali i motivi? Forse perchè gli ripugnava di trasferirsi in Sicilia a causa di quel senso di antipatia, che alcuni inconsciamente nutrono verso determinati paesi e verso i loro abitanti, sentimento che — a proposito ed a sproposito — è stato ritenuto atavico, se non istintivo, fra i *Napoletani* e i *Siciliani* del passato? Oppure, perchè non gli tornava accetta una carica, che, al contrario, era vivamente ambita dai più anziani e dai più provetti funzionari dell'amministrazione centrale dei regni di Napoli e di Sicilia? Oppure perchè il Caracciolo, vissuto per trent'anni nella diplomazia, sentiva di non possedere le attitudini che si richieggono in chi vien posto a capo d'una pubblica amministrazione?

Dati gli eventi imprevisi e imprevedibili, che il suo vice-regnato suscitò improvvisamente nella storia dell'isola, data la svolta audace e il nuovo cammino verso cui il Caracciolo indirizzò la vita della Sicilia, considerati i mezzi di cui si valse, il terreno sul quale operò e i risultati che raggiunse in cinque anni d'inedefeso governo, tali quesiti, nella forma con cui li abbiamo enunciati, non vogliono dar luogo a divagazioni inopportune ovvero ad anticipazioni troppo frettolose. Essi mirano piuttosto, non tanto a trovare una spiegazione plausibile a quell'aura sfavorevole che circondò il Caracciolo in Sicilia, ed a correggere o addirittura a capovolgere i giudizi, in generale non sempre sereni, che di lui hanno dato parecchi

nel 1752, quando fu incaricato dal governo napoletano di recarsi a Parigi per una missione diplomatica. Nel 1754 egli si trasferì da Parigi a Torino, in qualità d'inviato straordinario presso quella corte. E vi restò sino al '64, nel quale anno fu trasferito come ambasciatore a Londra, e di lì, nel settembre del '71, a Parigi, dove, dieci anni dopo, gli giunse la nomina a vicerè di Sicilia. Cfr. B. CROCE, *Il marchese Caracciolo*, nel volume *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, 1927, vol. II, pp. 83-84; M. SCHIPA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII: Domenico Caracciolo*, Napoli, 1897, p. 1, n. 1.

scrittori, quanto a sgombrare la strada da certi preconcetti, che impediscono *a priori* l'esatta valutazione d'un governo che asurge a importanza storica.

Vi sono, difatti, alcuni che, negando al Caracciolo spirito d'iniziativa e di perseveranza, ne fanno uno strumento della corte borbonica nelle sue prime avvisaglie contro le secolari istituzioni politiche della Sicilia; e altri, rimpicciolendone la figura, che fu quella d'un impavido riformatore, credono di trovare la chiave della tenace ed aspra guerra da lui mossa contro le istituzioni del passato in sentimenti od affetti di lega assai meschina: nell'ambizione, cioè, che avrebbe gonfiato il petto del Caracciolo e nella cattiva disposizione del suo animo verso tutto ciò ch'era proprio dell'isola, disposizione che avrebbe appreso nella sua terra di origine, in mezzo al ceto a cui apparteneva e perfino dalla professione forense, che aveva esercitato nei primi anni della giovinezza. Nè si arrestano qui i giudici ed i censori. Taluni, ad esempio, non sono restii a riconoscere il coraggio e le buone intenzioni del Caracciolo; viceversa, lo tacciano non solo d'impreparazione alla politica attiva e fattiva, ma anche d'un gretto spirito di esclusivismo, che lo portava a ripudiare i suggerimenti di persone illuminate e prudenti. Ci sono, poi, altri che misurano la bontà del suo governo in Sicilia soltanto dalla quantità dei risultati concreti raggiunti, e, senza misurare le difficoltà che quel governo presentava, vedono in lui un dottrinario caparbio, tutto irrigidito fra i dettami d'una filosofia, che disdegnava ogni contatto con la realtà: onde il naufragio, più o meno completo, di tutte le sue clamorose riforme. E, per ultimo, non mancano neppure quelli che informano il loro giudizio alle luci ed alle ombre del carattere che il Caracciolo ebbe dalla natura, a certi particolari atteggiamenti della sua vita privata, non esclusi i suoi principi filosofici e religiosi, ch'erano in antitesi con quelli che dominavano nell'isola².

² Cfr. segnatamente F. M. E. MARCHESE DI VILLABIANCA, *Diarii della città di Palermo dal secolo XVI al secolo XIX*, Palermo, 1880, vol. XVIII della S. I. della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura

Non è ora il caso di dire se l'opera di questo vicerè di Sicilia, sottoposta ad un rigoroso esame sopra elementi serî e positivi, sia stata giustamente apprezzata, oppure sia rimasta incompresa, svisata, rimpicciolita. Un fatto, comunque, è innegabile: noi possiamo tuttora avere la misura dell'onda di passione ch'egli destò fra gli uomini del suo tempo dalla risonanza ch'essa ha avuto, a distanza d'un secolo e dopo vicende così travolgenti e grandiose, nell'animo di studiosi e di critici dell'opera sua di uomo di governo in Sicilia. Ma la passione è sempre indizio di vita; e aver suscitato questa vita nella Sicilia, scuotendola, sul volgere del Settecento, nelle più intime fibre, dal suo più che secolare letargo, è primo, indiscutibile merito del marchese Caracciolo.

di G. Di Marzo, pp. 165 e *passim*; v. anche il vol. seguente, *passim*, tuttora inedito nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, f. 25 sgg.; G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 3ª ed., Palermo, 1873, pp. 661 sgg.; SCASSO-BURIGNY, *Storia generale di Sicilia*, vol. VI, p. 90 sgg.; C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Palermo, 1835, vol. XV, l. L, pp. 120 sgg.; P. LANZA PRINCIPE DI SCORDIA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, Palermo, 1836, pp. 550 sgg.; C. CANTÙ, *Storia Universale*, vol. XVII, ep. XVII, cap. XXX; N. PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia insino al 1816*, con intr. ed ann. di M. Amari, Palermo, anno primo della rigenerazione (1848), pp. 57 sgg.; V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*, 2ª ed., Palermo, 1866, pp. 178 sgg.; I. LA LUMIA, *Il Vicerè Domenico Caracciolo*, nell'opera *Studi di storia siciliana*, Palermo, 1870, vol. II, pp. 550 sgg.; G. PITRÈ, *La vita di Palermo cento e più anni fa*, Palermo, 1904, vol. I, pp. 3 sgg. e 35 sgg., *passim*; F. GUARDIONE, in *Della efficacia e necessità delle pene di Tommaso Natale*, Palermo, 1865, *Introduzione*, p. LXXVII; G. DI MARZO-FERRO, *Appendice alla storia del Regno di Sicilia del Di Blasi dall'anno 1774 al 1840*, Palermo, 1867, pp. 14-30; M. SCARLATA, *Domenico Caracciolo, vicerè di Sicilia (1781-85)*, Palermo, 1923, di valore molto mediocre; PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, 1ª ed., Palermo, 1932; 2ª ed., Firenze, 1943, p. 161 sgg.; G. LIBERTINI - G. PALADINO, *Storia della Sicilia*, Catania, 1933, p. 586 sgg.; L. NATOLI, *Storia di Sicilia*, Palermo, 1935, p. 298 sgg. Tra gli studi sulle origini del Risorgimento in Sicilia, che trassero ispirazione dal presente saggio e dal mio volume poc'anzi indicato, ricordiamo i più notevoli: F. BRANCATO, *Il Caraccio-*

2. LA SICILIA A METÀ DEL SECOLO XVIII.

A mezzo il secolo XVIII la Sicilia restava ancora poco e mal nota all'Europa. La sua posizione geografica, come quella che domina il Mediterraneo e dal Faro veglia, quasi sentinella avanzata, sul Mezzogiorno d'Italia, non era stata presa in seria considerazione neanche nei famosi trattati internazionali, che avevano preparato o posto fine alle grandi guerre di Successione; Palermo, la celebre e bella capitale dell'isola, era stata creduta — com'è stato già notato — dai collaboratori della famosa *Enciclopedia*, a Parigi, intorno al 1770, una città distrutta dal terremoto⁴; e altri errori, fantasticherie e leggende sopra la bella isola si possono contemporaneamente raccogliere in libri, che videro la luce dentro o fuori d'Italia.

Cosiffatta ignoranza procedeva da cause svariate: la posizione stessa della Sicilia, tagliata fuori, fin dall'epoca delle grandi scoperte geografiche, dalle vie del traffico mondiale; la mancanza di sicurezza dovuta alle ininterrotte incursioni bar-

lo e il suo tentativo di riforme in Sicilia, Palermo, [1946]; F. DI STEFANO, *Storia della Sicilia del secolo XI al XIX* Bari, 1948, pp. 236 sgg.; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit.: specialmente pp. 50-95; F. S. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, [1952]: particolarmente il cap. I, pp. 5-69. Vivacemente fermo al presupposto autonomistico della Sicilia pre-risorgimentale appare V. TIRONE nei saggi raccolti nel volume *Economia e politica nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Palermo, [1947], soprattutto nel saggio a pp. 231-245, pubblicato per la prima volta qualche anno prima come recensione, di notevole valore, alla prima edizione di questo volume. Per orientarsi sugli studi più recenti sul moto del Risorgimento in Sicilia, nelle sue origini, svolgimento ed epilogo, e sui motivi, legati alla tradizione o da essi divergenti, innovatori o rivoluzionari, vedi le sostanziose, quanto perspicue rassegne bibliografiche di R. ROMEO, *Gli studi sul Risorgimento in Sicilia nell'ultimo trentennio*, in « Archivio Storico Siciliano », Serie III, vol. III (1949), e di A. SCIBILIA, *Il Risorgimento in Sicilia. Stato degli studi e prospettive*, in « Movimento operaio », N. S., VII (1955); v. anche R. ZAPPERI, in « Società », 1956.

⁴ *Esame dell'articolo di « Palermo », città della Sicilia, pubblicato nell'opera che ha per titolo: Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné etc., per il p. SALVATORE M. DI BLASI, in Nuova raccolta d'opuscoli d'Autori siciliani, Palermo, 1775, vol. II, p. 100 sgg.*

baresche, che rendevano assai pericolosi i viaggi specialmente nei paesi situati nell'estremo bacino del Mediterraneo; il mal governo degli spagnoli, che avevano sfruttato per parecchi secoli l'isola e, abbandonandola a se stessa, non soltanto avevano contribuito a diseducarne gli abitanti, ma altresì a dar credito a una certa mal fama che pesava su di essi; e, tacendo di altro, la mancanza assoluta di strade nell'interno, che vi rendeva quasi impossibile la penetrazione e faceva sconosciuta agli stessi siciliani la propria terra.

Ma dalla seconda metà del Settecento, questa venne ad essere in qualche modo lentamente e timidamente rivelata all'Europa. Il merito di tale scoperta non appartiene alla cultura locale, che, disincagliandosi dal gusto quasi esclusivo per le investigazioni erudite, le dissertazioni metafisiche ed i componimenti poetici di circostanza, cercò di uscire dal suo isolamento e si lasciò ravvivare dal fresco alito che pervadeva la cultura del secolo. Piuttosto il merito va attribuito a un fattore del tutto estraneo alla vita della Sicilia. Sono viaggiatori, provenienti da ogni parte d'Europa — veri precursori dei cosiddetti *turisti* odierni — che si sentono presi ogni giorno più dal fascino della suggestiva isola del Mediterraneo, onde, sul finire del secolo XVIII, quasi tutti quelli che hanno per meta dei loro viaggi Napoli o l'Italia meridionale, non sanno far ritorno ai loro paesi senza avere visitato, sia pure fugacemente, la Sicilia o almeno un lembo di essa⁵.

Senonchè quella, che i forestieri venivano a conoscere, e che in colorite descrizioni dipingevano ai loro lettori, era una Sicilia che non sempre rispondeva alla realtà. Era piuttosto l'isola delle belle città che si adagiano sul mare, e specialmente di Palermo, che per tanti lati suscitava vivo interesse ed ammirazione; delle meravigliose rovine dei templi di Segesta, di Selinunte e di Agrigento; dei magnifici monumenti,

⁵ Per questi viaggiatori che visitarono la Sicilia prima del 1780, v., oltre ai loro libri, l'articolo di I. LA LUMIA, *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, in «Nuova Antologia», s. II, vol. I, 1876, p. 720 sgg., e G. PITRÈ, *op. cit.*, vol. I, *Prefazione*.

che testimoniano tuttora lo splendore di cui essa rifulse al tempo degli Arabi e dei Normanni. Oppure era l'isola degli incantevoli panorami e delle lussureggianti zone costiere, che i viaggiatori osservavano nei loro itinerari, lembi di terra inondati di sole e fragranti del profumo degli aranci e del mirto, in una singolare armonia di colori e di profumi, onde agli occhi di quei lontani curiosi sembrava assumere novella consistenza l'antica fama d'una Sicilia terra feconda di messi abbondanti, ispiratrice del dolce canto del mite Teocrito. E, quanto alle persone con le quali i viaggiatori venivano in contatto, esse appartenevano in generale all'aristocrazia ed all'alto clero; e di esse non potevano non lodare l'ospitalità, il lusso e di alcune anche l'erudizione, soprattutto nella storia e nell'archeologia siciliana.

Invece l'interno dell'isola, tutta quell'immensa distesa di terreni brulli, infestati dalla malaria e disabitati, che costituivano in gran parte l'enorme latifondo feudale⁶; la miseria e l'abbruttimento delle plebi, specialmente di quelle rurali, che frequenti carestie molestavano; la mancanza d'industrie, di manifatture e di capitali a causa dell'assenza d'un ceto medio; l'incuria del governo verso il paese; la sua impotenza davanti al predominio che vi avevano i baroni; la struttura dello Stato, che conservava infatti i suoi ordinamenti feudali; i sentimenti ed i costumi, pubblici e privati, dispettosamente refrattari ad evolversi: tutto questo quadro dalle tinte scialbe e opache della Sicilia settecentesca sfuggiva o era poco e non sempre attentamente osservato dai forestieri. I quali è logico che guardassero e giudicassero le cose, ciascuno secondo i propri sentimenti. Per esempio, agli occhi del Goethe non potevano non risaltare le bellezze della natura, ispiratrice perenne di vera poesia, sì che per lui la Sicilia diventava «la regina delle isole»; e da altre cose era richiamata l'attenzione degli archeologi e degli antiquari, come il D'Orville, il Riedesel ed il Winckelmann; o dei naturalisti che, incuranti di altri spettacoli, facevano dell'Etna l'oggetto principale delle

⁶ È il malinconico paesaggio testè descritto, con pennellate efficacissime, da G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, 1ª ed. it., Milano 1958.

loro osservazioni; laddove curiosi della vita sociale, quali lo Zinzendorff, il De La Lande, il De Borch ed il Brydone, si fermavano a ritrarre — non senza pregiudizî di razza, di religione e di costumi — quella parte della società con cui venivano a contatto, ossia l'aristocrazia: al quale ceto peraltro essi stessi appartenevano.

Non era dunque codesto genere di libri — che, a giudicare dalle loro traduzioni in francese, dovevano essere assai letti a Parigi — che poteva distogliere il marchese Caracciolo dall'accettare l'importantissimo ufficio che gli era stato conferito. Chè anzi, se egli, che non conosceva la Sicilia, fosse ricorso, per decidersi, alle descrizioni che ne avevano fatto, anteriormente al 1781, alcuni stranieri, avrebbe avuto dell'isola un'impressione certamente assai più favorevole di quella che ne riportò più tardi, quando l'ebbe personalmente conosciuta.

Nè il Caracciolo, che, pur vivendo da trent'anni lontano dal suo paese, non s'era mai disinteressato del progresso civile ed economico di esso, poteva essere con esattezza informato delle condizioni della Sicilia dai suoi amici di Napoli, ove avevano sede la corte, i ministeri ed anche la Giunta di Sicilia, organo supremo di controllo amministrativo sul governo dell'isola. In verità, queste non erano molto conosciute neanche a Napoli. La unione dei Regni, quello di Napoli e quello di Sicilia, nella persona di Carlo di Borbone, dopo cinque secoli di funesta separazione, e la conseguita indipendenza avevano destato in entrambi i paesi vivi entusiasmi, mentre la dinastia era venuta acquistando prestigio e, con l'andar degli anni, anche una certa fama di potenza. Tuttavia, dopo circa mezzo secolo di unione, i due paesi erano purtroppo restati ancora estranei e sconosciuti l'uno all'altro, ciascuno con istituzioni, leggi e costumi propri; onde la posizione politica della Sicilia di fronte a Napoli continuò ad essere sostanzialmente identica a quella che in passato era stata di fronte agli spagnoli, a Vittorio Amedeo II di Savoia e a Carlo VI d'Asburgo. Carlo di Borbone e

⁷ Lo attesta la sua corrispondenza col marchese Tanucci, sulla quale cfr. *CROCE, op. cit.*, vol. I, p. 84 sgg.

suo figlio Ferdinando IV (III di Sicilia) avevano lasciato sussistere, immutate, tutte le istituzioni pubbliche dell'isola, alieni dal chiedersi, per spirito di malinteso conservatorismo, se esse rispondessero più ai tempi ed ai fini per cui erano sorte, oppure, guaste ed inadeguate per la lunga età e per il funzionamento non buono, tornassero di ostacolo alla buona amministrazione del paese. In altri termini, il governo borbonico in Sicilia non si era in sostanza allontanato, per circa mezzo secolo, dal metodo seguito dagli spagnoli: la prassi della cosiddetta ordinaria amministrazione, consistente in un meccanico e pigro e disordinato disbrigo di affari, senza controllo, alieno dal derogare dalle consuete norme burocratiche, come dal porre l'interesse privato al bene pubblico, che continuava ad essere più o meno obliato o sconosciuto. Alla Corona bastava che la R. Tesoreria di Sicilia pagasse quanto il Regno doveva annualmente al suo sovrano⁸; e non v'ha dubbio che questo sistema di governo, che rifuggiva dall'investigare le risorse del paese, la qualità e la capacità dei contribuenti, i metodi di tassazione e di riscossione, che, in una parola, lasciava correre per la loro strada le cose, dovesse ottenere in ricambio attestati eloquenti di piena sommissione da parte dei ceti dominanti.

Ma se non può negarsi che la Sicilia fosse stata trascurata dal governo borbonico, è pur vero che anche i siciliani non avevano avuto coscienza di quella che a loro, piuttosto che incuria, era apparsa una normale amministrazione. Certo, la loro fede monarchica non era da mettersi in dubbio: essa era radicata negli animi, anche se da parecchi secoli la Sicilia, priva

⁸ Nel 1731-32 il patrimonio del regno di Sicilia ascendeva ad onze 382, 946, 4, 17 (Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qd. F. 96: *Relazione degli effetti che compongono il Patrimonio reale di questo Regno di Sicilia secondo lo stato dell'anno presente 1731 a 1732* etc., f. 655); a metà del secolo XVIII, l'isola dava alla Corte borbonica ducati 324.000 (Cfr. BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, *Carte Filangieri*, vol. XLVII, n. 245). Nel 1780 l'importo dei donativi in favore della Corte ascendeva ad onze 147, 866, 20: Cfr. BIANCHINI, *Della storia economica di Sicilia*, cit., vol. II, pp. 124-125; C. TIVARONI, *L'Italia prima della Rivoluzione francese*, Torino-Napoli, 1888, p. 438.

d'un suo proprio sovrano, era vissuta a rimorchio d'una potente monarchia europea, quella di Spagna. Piuttosto, nella seconda metà del secolo XVIII, risaltava a prima vista un fenomeno, che merita di essere preso in considerazione.

Sembrava che l'isola non si fosse affatto accorta di quel fervido movimento di vita, che pulsava fra i popoli più civili d'Europa e della stessa Italia e li sospingeva sulla via del progresso, onde modernizzarli negli spiriti, nei costumi e nelle istituzioni. Non già che s'ignorasse ciò che segnatamente il pensiero francese aveva lanciato nel mondo della cultura, investendo a uno a uno tutti i pilastri dell'antico regime e dischiudendo agli animi suggestivi orizzonti d'una società meglio organizzata. Le opere del Voltaire, del Rousseau e di altri celebri campioni dell'Illuminismo e dell'Enciclopedia francese riuscivano per tante vie, malgrado la vigilanza e la severità della censura, a penetrare in Sicilia. Ciò non ostante, molto scarsa fu l'efficacia rinnovatrice che queste opere esercitarono sulle coscienze, poichè i loro lettori, appartenenti in gran parte all'aristocrazia, ne scorrevano le pagine con la stessa superficialità e leggerezza, con cui si dilettevano a leggere i carmi sdolcinati, che, sotto gl'influssi dell'Arcadia, venivan fuori a getto continuo dalle numerose accademie locali. Sembrava che quei libri, venuti di moda, trattassero di cose che non li riguardavano e che potessero comodamente servire a far sentire meno monotone certe ore della giornata. Nessuna meraviglia, dunque, se essi, come c'informa il Meli, caustico descrittore della società del suo tempo, accompagnavano finanche nella villeggiatura le gentildonne, tutt'altro che capaci d'intendere la recondita forza rivoluzionaria di certe pagine di quei libri. Pochissimi ne compresero il vero valore, e quei pochi poi che li capirono, furono tra coloro che li confutarono con vivace calore⁹.

⁹ V. la satira IV, *La villeggiatura*, del MELI:

« C'è Voltieri! c'è Russò!... La signurina

Li capisci sti libra ch'haju dittu? —

— Oh ultra ch'è na vera Francisina

Li spiega lu sirventi 'ntra un vuschiettu ».

Cfr. G. LEANTI, *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-bur-*

Tale mentalità, sorda al rumore dei contemporanei movimenti innovatori, e una certa indolenza spirituale, diffusa in tutti gli strati sociali, impedirono alla Sicilia di avvertire i suoi mali secolari, di cercarne le cause e di studiarne i rimedi. Se a Milano, a Firenze e a Napoli uomini egregi si erano assunti il compito di prospettare ai loro governi le tristi condizioni dei rispettivi paesi e di suggerire i provvedimenti più adeguati a farli risorgere; se a Napoli la stessa monarchia si compiacceva di venire incontro alle proposte di riforme, specialmente quando colpivano enti e ceti privilegiati, che con la loro potenza soffocavano le naturali energie della nazione¹⁰, dalla Sicilia nessuna voce si levò per segnalare miserie, per deplorare abusi e prepotenze, per chiedere giustizia e rinnovamento.

Pareva che l'isola vivesse in uno stato di felicità quasi idilliaca: nè soprusi nè illegalità in alto, nè miserie nè torbide aspirazioni in basso. Un'intima soddisfazione avrebbe inondato gli animi di tutti, in un'atmosfera di solidarietà, in cui il povero vedeva nel ricco il suo tutore, all'ombra d'un regime ideale di governo, al quale nulla mancava perchè la giustizia e la prosperità aleggiassero sovrane in Sicilia. E in verità, se così fosse stato, si sarebbe detto che quella felicità vagheggiata dagli illuministi del secolo, esisteva già nella lontana isola del Mediterraneo. Gli uomini potevano non conoscerla o conoscerla imperfettamente; ma essa possedeva quanto le bastava per non sentirsi agitata dalla irrequietezza che turbava la vita delle grandi società.

Così avrebbe supposto colui che, per caso, si fosse posto a leggere qualcuno dei tanti libri compilati in Sicilia, durante

lesca, Noto, 1907, vol. I, p. 10 sgg.; T. NAVARRA-MASI, *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con prefazione di G. Gentile, Noto, 1919, pp. 6 sgg. *passim*, *Critiche al Rousseau in Sicilia*, in « Il Circolo Giuridico Sampaolo » di Palermo, 1958.

¹⁰ CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4ª ed., cit., pp. 193 sgg.; DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, pp. 43 sgg.; SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, vol. I, pp. 201 sgg.

il secolo XVIII, a proposito di controversie municipali o a scopo illustrativo e divulgativo. Non c'è aspetto della natura e della società, che non venga rappresentato a rosei colori; e tutto ciò che altrove crollava sotto i colpi della critica dissolutrice di filosofi e di economisti e delle conseguenti riforme spregiudicate di principi e di ministri — la grande proprietà del clero e del baronaggio, gl'innumerevoli privilegi ed immunità, le autonomie locali e, in una parola, tutto ciò che ostacolava la piena sovranità dello stato e la libera esplicazione delle attività umane — continuava a vivere tranquillamente in Sicilia, ove tutti sembravano ignari, inconsci o indifferenti a quello che avveniva di là dal mare¹¹.

L'insularità, dunque — e sotto questo rispetto più gravi erano le condizioni della Sardegna¹² — e il fatto che la cultura del tempo, malgrado le sue tendenze espansionistiche e cosmopolitiche, non aveva attratto nella sua orbita che un certo numero di menti elette, spiegano l'isolamento intellettuale in cui si trovava la Sicilia rispetto all'Europa sullo scorcio minaccioso dell'irrequieto secolo XVIII. Non può farsi quindi un torto al marchese Caracciolo, se anche egli si trovasse fra coloro che non conoscevano l'isola, prima che improvvisamente fosse chiamato ad assumere il governo. Ma nessuna prevenzione contro di essa gli offuscava l'animo. E per quali motivi?

Una volta, anzi, quand'era ambasciatore a Londra, s'era amorevolmente occupato d'una delle più antiche industrie siciliane, quella della seta, allora in grande decadenza, specialmente a Messina, che già ne era stata il maggior centro di produzione e il suo principale mercato. Scolaro del Genovesi e portato per patriottismo ad osservare quanto potesse contribuire a potenziare, nelle attività economiche, le energie produttrici del suo paese, il Caracciolo aveva constatato che le sete siciliane, costrette ad essere esportate grezze per la ignoranza

¹¹ Si ricordi appena una di queste opere, che d'altra parte è tanto ricca di dati statistici: A. LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa*, voll. 2, Palermo, MDCCLXI.

¹² A. PINO-BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda (1726-1773)*, Messina, 1926, p. 27.

di metodi e per la mancanza di strumenti più moderni di lavorazione, venivano vendute sui mercati inglesi a circa 6 tari in meno delle sete lombarde, le quali, benchè lavorate, erano di qualità inferiore alle prime. Il Caracciolo ne restò impressionato, e con due memorie, edite a Westminster nel 1763, si rivolse al governo ed ai produttori siciliani. Invitò il primo a proteggere un'antica industria, che ben poteva contribuire allo sviluppo della ricchezza nazionale; suggerì agli altri i mezzi più acconci onde l'industria della seta, condotta con i metodi altrove in uso e svincolata dai ceppi che la inchiodavano, potesse coraggiosamente risorgere¹³.

Un'altra circostanza offrì al Caracciolo l'occasione di discorrere della Sicilia; e fu allorchè venne informato, a Parigi, del tumulto ch'era scoppiato a Palermo nel settembre del 1773 e che aveva costretto il vicerè marchese Fogliani ad abbandonare repentinamente l'isola. Assai gravi furono allora le preoccupazioni del governo napoletano, il quale, a torto, vide nell'increscioso episodio lo spettro del Vespro. Il ministro Tanucci dovette aprirsi col Caracciolo, che, com'è noto, gli era assai caro. Quanto mai lucido e sagace è il giudizio che questi espresse in una lettera del 30 novembre: prescindendo dai mali da cui la Sicilia, non diversamente da Napoli, era afflitta, il Caracciolo era convinto che quella « nazione aveva maggior nerbo e vigore », benchè « meno buon cuore dei napoletani », e ad ogni modo v'era « infinitamente più unione tra la nobiltà ed il popolo », onde, tutto sommato, la Sicilia gli si presentava come « un corpo più robusto » di quello di Napoli¹⁴.

Non turbato, dunque, da nessuna prevenzione sulla Sicilia e tutt'altro che tenero di Napoli e dei napoletani, per il cui « lazzarismo » e « gli sconci costumi » e gli altri difetti

¹³ Malgrado le ricerche, non mi è stato possibile rintracciare queste due memorie, che sono ricordate da V. E. SERGIO, *Memoria per la riedificazione della città di Messina e pel ristabilimento del suo commercio*, in *Nuova raccolta d'opuscoli d'Autori siciliani*, cit., II, p. 229.

¹⁴ Brani riportati in CROCE, *Uomini e cose ecc.*, cit., vol. III, p. 100, n. 1. V. inoltre E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, Firenze, 1942, Vol. II, pp. 6, 15, 210 sgg.

non solo aveva manifestato in varie occasioni il suo disgusto¹⁵, ma anche il desiderio di starne lontano, il marchese Caracciolo dovette avere altre ragioni per sentirsi non poco contrariato quando, a sua insaputa, si vide sbalzato dall'ambasciata di Parigi al vicereame di Sicilia.

3. LA FISIONOMIA SPIRITUALE DEL MARCHESE CARACCIOLO.

Nel secolo XVIII Parigi era divenuta il soggiorno ricercato di parecchi italiani, i quali, non potendo sopportare la monotonia, il vecchiume e l'apatia aduggiante i loro paesi, credevano di ritrovare in essa, tradotti nella realtà, quegli ideali, che l'illuminismo aveva fatto sorgere nel loro pensiero. « A Parigi si vive, altrove si vegeta », scriveva Alessandro Verri¹⁶, e di non diverso avviso era suo fratello Pietro, il quale, stretta cordiale amicizia col Voltaire, col Diderot e col D'Alembert, confessava di avere finalmente incontrato « uomini di ordine superiore e destinati a passare ai secoli avvenire »¹⁷. E all'abate Galiani, il cui spirito di brillante *causeur* aveva riscosso per lunghi anni smaglianti trionfi nei salotti di madame Geoffrin, della D'Epinay, della Necker, dell'Helvetius, del barone d'Holbach, quando fu costretto a ritornarsene a Napoli, non soltanto parve di sentire che gli era venuto meno « le monde entier », ma confessò candidamente alla sua tenera confidente, la signora d'Epinay, che a Parigi restava sempre la sua « patrie » inoblabile¹⁸.

¹⁵ V. la lettera del 2 luglio 1765 all'abate Galiani e quella del 20 aprile '78 al marchese della Sambuca, ricordate dal GROCE, *op. cit.*, vol. II, p. 105.

¹⁶ P. ed A. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, Milano, 1881, vol. II, p. 284.

¹⁷ E. ROTA, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Milano-Roma-Napoli, 1911, p. 174; IDEM, *Le origini del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 802 sgg.

¹⁸ GALIANI, *Lettres*, vol. II, p. 262. Cfr. A. GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, 1911, pp. 168 sgg.

Anche il marchese Caracciolo, che vi si era trasferito nel 1771 da Londra con la speranza di terminarvi i suoi giorni, fece di Parigi la sua patria ideale. L'aveva conosciuta una prima volta nel '53, quando fu incaricato di sostituire il principe di Ardore nell'ambasciata napoletana, e di essa era rimasto così entusiasta, da dichiarare che molto volentieri vi avrebbe percorso la sua carriera diplomatica. Non lo avevano affascinato soltanto lo splendore, la gaiezza e la spensieratezza della celebre metropoli. Per un uomo amante della cultura e del progresso civile, come il Caracciolo, quello che più poteva attirarlo era la fama degl'ingegni che da Parigi s'imponevano all'attenzione del mondo, e per di più quel sentire libero, non impacciato da fanatismi, da superstizioni e da pregiudizi, che tanto si confaceva alle sue intime inclinazioni e predilezioni.

Il sapere, l'ingegno, lo spirito elegante e sottile gli conquistarono presto la simpatia e la stima di uomini come il Diderot, l'Helvetius, il Marmontel, il Morellet, il D'Alembert e di altri; e con questi egli soleva incontrarsi nei salotti della signora Geoffrin, della D'Epinay e della Necker, ch'erano fra i più rinomati cenacoli d'intellettualità a Parigi. Quali legami di fervida amicizia il Caracciolo avesse stretto con coesti uomini, ch'erano gli alferi dell'illuminismo e dell'enciclopedismo francese, quale influsso essi avessero esercitato sul suo pensiero, ricco già di cultura viva e varia e di non comune esperienza del mondo, altri hanno già illustrato sulla scorta della corrispondenza epistolare dello stesso Caracciolo. Ma poi, dopo un decennio di permanenza a Parigi, proprio in quella Parigi alla quale da ogni parte si guardava con animo lontano dal prevedere gli eventi straordinari che vi si andavano maturando, egli doveva abbandonare la diplomazia e passare all'amministrazione diretta della cosa pubblica, non è fuor di luogo il domandarci s'egli possedesse la preparazione necessaria all'alto mandato che gli si affidava, se, in altri termini, avesse sul governo degli stati idee tali da trarne lume e norma nel non certamente lieve compito che gli si addossava. Perchè la destinazione di lui al vicereame di Sicilia non fu

opera nè del caso nè del favore di personaggi autorevoli¹⁹: che si sorvolasse su tutti coloro che vi ambivano; che si ricorresse al Caracciolo, da tanti anni lontano dall'Italia ed ignaro della cosiddetta pratica di governo; che alla designazione di lui contribuisse anche il siciliano marchese della Sambuca, nel 1780 capo del governo napoletano, sono cose che meritano d'essere considerate.

E qui, innanzi tutto, ci soccorre il conoscere la grande stima che il marchese Caracciolo riscuoteva nella capitale del Regno, a corte, fra i membri del governo e nei circoli intellettuali, ch'era quanto dire fra l'elemento laico e progressista napoletano.

Il ministro Tanucci lo aveva tratto dall'ombra; ma egli non doveva a lui la sua fortuna, come taluni pensavano. Il suo nome compare già fra gli scolari più intelligenti e più devoti al Genovesi; e certamente alla sua scuola il Caracciolo aveva rinvigorito quell'attaccamento alla propria patria, che non consisteva in un vago o platonico sentimentalismo, ma in un desiderio operoso di bene, che si attuava nel promuovere quanto valesse a dar forza e prestigio alla monarchia meridionale. Ora, l'affrancamento di essa dalla dipendenza politica straniera sarebbe stato un ben magro acquisto, se ad esso non fossero seguiti altri affrancamenti, sia morali che materiali, nell'interno stesso del paese. Il Regno, ad esempio, non soltanto era da secoli un feudo della Chiesa, donde un'innegabile minorazione legale e politica della sua personalità, ma aveva nel suo seno un clero ricchissimo, molto privilegiato e potente. Ciò portava il Caracciolo a farsi assertore, fermo e tenace, del pensiero e della tradizione giurisdizionalistica, che dai principi del secolo aveva preso come segnacolo in vessillo il nome del Giannone.

Ma non soltanto nella potenza smisurata del clero egli vedeva un ostacolo all'avanzamento del Regno: un altro osta-

¹⁹ CROCE, *op. cit.*, vol. II, pp. 92-95. Cfr. anche LA LUMIA, *op. cit.*, pp. 553-554; PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, cit., p. 172 sgg.

colo, e non meno potente, lo ritrovava nel baronaggio, padrone della maggior parte della proprietà fondiaria, in possesso di privilegi e di immunità rilevantissime, invadente nella vita pubblica, infingardo e prepotente. Ora se, ligio ai principi giannoniani, il Caracciolo era fra coloro che con vivo accanimento combattevano la ricchezza e il privilegio ecclesiastico — senza rifuggire dall'attaccare per spirito anticlericale e per opportunità polemica anche la dottrina cattolica e dall'irridere, con aria spregiudicata e libertina, la superstizione e la religiosità popolare — quanto alla feudalità, egli si rifaceva alla parola autorevole del Genovesi e della sua scuola, che avevano combattuto, in una ricca e coraggiosa letteratura, una nobile battaglia contro la sconfinata proprietà e gli esorbitanti diritti dei baroni nell'Italia meridionale.

Egli voleva che un'impavida ed energica legislazione riducesse entro confini molto ristretti il clero e il baronaggio; solo con l'abbassamento di queste classi privilegiate un'epoca nuova poteva aver inizio per lo stato, che, nell'uguaglianza di tutti i cittadini, sarebbe tornato un'altra volta sovrano. Soltanto allora le idee illuministiche e democratiche del secolo potevano divenire una realtà anche nell'Italia meridionale, instaurando piena giustizia ed equità tributaria, facendo della virtù e del merito l'unico privilegio nella vita pubblica, elevando le classi fin'allora abbandonate, segnatamente il ceto medio, che gli pareva il solo capace, data la decadenza dell'antica nobiltà, di pigliare in mano le redini della nazione; e intanto la cultura avrebbe tracciato nuove vie alla civiltà e, conquistando continuamente nuove categorie sociali, avrebbe finito col dissolvere tutte le mostruose sopravvivenze del Medioevo.

In questi rosei colori il Caracciolo si configurava l'avvenire non remoto del Mezzogiorno d'Italia; e riponeva le migliori speranze nella Casa di Borbone, verso la quale, come quella in cui s'impersonava l'antica monarchia meridionale, egli nutriva un affetto molto profondo. Era lo stesso affetto che già aveva scaldato gli animi della generazione che in Carlo di Borbone aveva salutato l'indipendenza del Regno, e della generazione posteriore, che in Ferdinando IV aveva

creduto di trovare il primo impulso al progresso civile di esso: un affetto, che affondava le sue radici nel cuore, ma traeva anche alimento dal patriottismo degli uomini migliori del paese, patriottismo che s'era rinvigorito negli studi della filosofia, del diritto e dell'economia pubblica, risorti a nuova vita in Napoli fin dallo scorcio del secolo XVII, e nell'assidua meditazione dei problemi inerenti alle condizioni ed al risorgimento del Regno²⁰.

A questo manipolo, dunque, di uomini zelanti del bene pubblico, che a Napoli degnamente rappresentavano i nuovi tempi e la nuova cultura, appartenne il marchese Caracciolo. Emigrando, e cambiando il monotono esercizio della magistratura con quello più allettante della diplomazia, egli non modificò affatto le sue idee politiche, come appare dalla sua corrispondenza epistolare col ministro Tanucci e con l'abate Galiani, recentemente illustrata dal Croce²¹. Durante trent'anni di vita diplomatica, a Torino, a Londra, a Parigi, un solo ideale egli ebbe sempre vivo nell'animo, un solo pensiero gli fu sempre presente nella mente: il progresso del suo paese. Pertanto delle società in cui visse, degli ordinamenti politici che poté direttamente osservare, nessun aspetto il Caracciolo trascurò di descrivere al suo ministro, perchè questi ne facesse tesoro nell'ardua opera riformatrice, ch'egli da lontano sollecitava con impazienza instancabile. Ma soprattutto, poichè il Caracciolo riteneva che dalla eversione del privilegio ecclesiastico e feudale dipendessero a un tempo il rinvigorimento dell'istituto monarchico meridionale, vale a dire un maggior prestigio di esso all'interno e all'estero, e un più largo bene pubblico, non

²⁰ M. SCHIPA, *Problemi napoletani al principio del secolo XVIII*, cit., estr. dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. XXVIII, 1898, pp. 2 sgg.; IDEM, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, cit., pp. 11 sgg.; N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento: Francesco d'Andrea*, Napoli, 1923, pp. 14 sgg.; R. CIASCA, *Le forze di rinnovamento nell'economia dell'Italia meridionale durante il secolo XVIII*, estr. dagli *Atti del Congresso del R. Istituto per la storia del Risorgimento*, Bologna, 1939, pp. 4 sgg.

²¹ CROCE, *op. cit.*, vol. II, pp. 82 sgg.

c'è esempio forestiero che non lo colpisca e che non additi ai suoi amici napoletani, spronandone gli animi all'imitazione.

A Torino, per esempio, se i piemontesi gli sembrano « barbari, perchè mancando d'ogni altra notizia, sono dispregiatori delle buone lettere e vivono pieni di orgoglio e di vanità senza alcun gusto e sapere dello studio, sepolti profondamente nell'ignoranza », trova invece qualcosa che ben può esser presa a modello a Napoli. Soprattutto il fatto che « la nobiltà prende la maggior parte il mestiere delle armi », mentre « il rimanente della gioventù », essendo severamente proibito agli ordini monastici di tenere scuole, « va all'università », gli pare « un gran segno di uno Stato bene ordinato e congegnato a sapientissimi ordinamenti ». E altri fatti richiamano a Torino la sua vigile attenzione: ivi la giurisdizione ecclesiastica si trova contenuta entro confini molto ristretti e il governo dimostra nel campo giurisdizionale uno spirito d'indipendenza dalla Curia romana, che non si aspettava; « i vescovi non hanno nè famiglia armata, nè carceri, e non muovono un passo senza il positivo consenso del principe », onde realmente « l'autorità di questo poteva dirsi piena ed assoluta », non esistendo nel paese altra legge al di fuori della sua volontà. In Piemonte il sovrano « ha rimpastato le leggi, la polizia, le fortune e finalmente tutta la costituzione interna del Regno a modo suo »: eloquente esempio per Napoli, ove tante legislazioni e procedure esistevano e s'intersecavano con grave discapito della giustizia. Ma un esempio non meno eloquente egli segnalava con molto entusiasmo dal Piemonte ai suoi amici di Napoli: il catasto, che, con l'eliminare le sperequazioni e tutti i privilegi tributari, eguagliava tutti i cittadini di fronte al fisco ed adeguava l'imposta al reddito reale ed effettivo d'ogni contribuente.

Nè meno interessanti sono le impressioni che il Caracciolo riportò a Londra, ove lo colpì maggiormente il gran senso pratico degli inglesi, e a Parigi, nella quale, se poco o nulla ebbe da riferire circa quello stato, che di giorno in giorno metteva a nudo il suo interno dissolvimento, molto invece imparò e meditò a contatto di uomini, per i quali da tempo nutriva calda simpatia. E fu proprio a Parigi, in quella società pregra

di razionalismo e di volterrianesimo, che il suo anticlericalismo parve si tramutasse in ateismo, e la sua disistima per la nobiltà ignava e politicamente parassitaria in profonda avversione.

Gli è che soltanto in Francia egli poté ammirare l'ingegno, la forza e il prestigio d'un esuberante ceto medio, di quella classe che, ovunque era stato, gli era sempre parsa « la più capace, più costumata e più virtuosa » di tutte le classi sociali: tanto vero ch'egli stesso, cadetto di famiglia patrizia ma non ricca, sentiva di appartenervi. Non rare volte a Parigi, trovandosi a contatto di uomini egregi, che appartenevano per nascita alla borghesia o che ad essa si accostavano, nonostante le nobili origini, per il fresco spirito di modernità e per gli ideali che li animavano, il Caracciolo ripensò quanto fatale fosse la debolezza di questo ceto in un regno come quello di Napoli, ove i « gran signori » riuscivano ancora ad avere il sopravvento in tutte le funzioni dello stato. Quel loro credersi « in possesso di una specie di grandezza di propria loro creazione », per cui, mettendosi cerveloticamente sullo stesso livello dei « pari » d'Inghilterra e dei « grandi » di Spagna, si facevano chiamare « magnati », gli suscitava stupore e ripugnanza, non soltanto perchè ciò contrastava con la « costituzione del Regno », ma, soprattutto, perchè egli non aveva ancora trovato chi sgonfiasse la boria e l'albagia dei baroni napoletani. I quali, sostituendo alla vera potenza, proveniente dalla capacità e dai meriti, l'altra, che loro derivava « dalla maggiore o minore opulenza e da quelle giurisdizioni e feudi, che si compravano come porci », pretendevano ed ottenevano « tutti gl'impieghi comodi della capitale e della Corte, e gli onori pubblici, senza servire e senza meritarli », e si facevano esentare dalle imposte, non pagando « nulla di più delle semplici dogane e gabelle in conformità del più povero cittadino, sfruttando i popoli e cullandosi nella neghittosità ».

Ora, considerate le condizioni in cui il Regno si trovava quarant'anni dopo la reintegrazione della sua indipendenza, il Caracciolo notava che poco, ben poco, s'era fatto per mettere il Regno a livello dei paesi che tanto cammino gli pareva aves-

sero fatto dietro la spinta delle idee dominanti; perciò egli non si stancava dall'insistere perchè si ponesse mano alle riforme con un'audacia e una perseveranza superiori a quelle fin'allora dimostrate. Demolire per ricostruire: tale la sua idea dominante. Essendo grande la sua fiducia negli effetti rapidi e salutari di qualsiasi riforma, egli riteneva che tale sincrona azione distruttiva e ricostruttiva non presentasse serie ed insormontabili difficoltà. C'era in ciò del semplicismo. E tuttavia eccolo insistere instancabilmente su quelli ch'egli pensava dovessero essere i cardini d'una provvida politica risanatrice: limitare gli esorbitanti diritti del clero e del baronaggio, far contribuire gli ecclesiastici e i baroni e rinsanguare l'erario, « chè nel non voler pagare quel che giustizia ed equità comandavano, consisteva la vera e sola tirannia dei baroni nel Napoletano »; sgravare i poveri, formare il catasto, aprire strade nelle provincie, promuovere il commercio e renderlo attivo da passivo qual'era; concedere ampia protezione a quanto tendesse a liquidare l'eredità morale, politica ed economica dell'età vicereale, vale a dire « le prammatiche e l'ordinamento delle finanze, e i congiunti vizi della vita civile, ignoranza, superstizione, orgoglio dei nobili, idee chimeriche dei potenti e dei grandi, ozio, abborrimento da ogni sorta d'industria, e altrettali »²².

Nè chi conosceva il carattere ardente e combattivo del Caracciolo stimava che fosse una sua vanagloriosa ostentazione, quando talvolta affermava che, se si fosse trovato a capo del governo napoletano, sarebbe stato capace di varare provvedimenti anche radicalissimi, come, ad esempio, l'abolizione del secolare vassallaggio della Monarchia meridionale dalla Santa Sede²³. Egli credeva sinceramente nella magica virtù di quanto la filosofia allora suggeriva per sollevare e migliorare i popoli, ed era lontano dal supporre che un riformatore, animato da buona fede e da nobili propositi, potesse incon-

²² Per tutto ciò cfr. CROCE, *op. cit.*, pp. 98-99.

²³ G. GORANI, *Mémoires secrètes et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs des principaux Etats d'Italie*, Paris, 1899, vol. I, pp. 165-166.

trare invincibili resistenze. Facendo del riformatore un apostolo del bene pubblico, egli lo avrebbe voluto armato di ardore e di coraggio per vincere le insidie di coloro che, come pensava, opponevano le tenebre alla luce. Nessun dubbio v'era per lui che gl'ineluttabili vantaggi, quali sarebbero scaturiti da una saggia legislazione rinnovatrice, avrebbero rapidamente conquistato il cuore del popolo all'insonne riformatore. L'ottimismo imperante gli faceva ritenere che il popolo fosse d'indole buona, per cui, in definitiva, il desiderio di alleviargli i mali secolari, svincolandolo dagli artigli dei potenti e riponendolo sotto l'egida del sovrano, che nella fantasia gli si atteggiava come un tenero padre degli oppressi, proveniva da un vivo senso di pietà e di giustizia, che si sovrapponeva non soltanto al suo razionalismo, ma anche allo scetticismo e al pessimismo insiti nel suo animo.

Senonchè codesta aprioristica illimitata fiducia sia nella bontà risanatrice delle riforme, sia nella facile attuazione di esse, scopre nel Caracciolo quella mancanza di senso storico e di esperienza politica, ch'era un difetto comune agli illuministi. Non già che i suoi piani fossero vaghi o vaporosi, chè in sostanza essi collimavano con quelli che a Napoli veniva da anni agitando un intrepido partito riformista. Ma, *filosofo*, egli accostava troppo gli uomini alle sue idee e ideali e, sorpassando inconsideratamente su tradizioni e costumi e su quello che di perennemente positivo essi avevano, riteneva che la nuova cultura, se non era arrivata a conquistare dovunque tutte le coscienze, aveva per lo meno costituito in ogni paese un'avanguardia d'intelligenze tale da essere, col loro coraggio, sostegno e presidio di ogni attività rinnovatrice. D'onde gli incitamenti continui e spesso impazienti, che si ritrovano nelle sue lettere da Parigi, perchè Napoli non restasse indietro sulla via del progresso, che egli con tanta ingenua buona fede supponeva in marcia dappertutto.

Nessuna meraviglia dunque, dopo quanto è stato detto, se il Caracciolo fu destinato al governo della Sicilia, allorchè nel 1780 venne da esso richiamato il principe di Stigliano:

nessuno meglio di lui poteva finalmente intraprendere nell'isola una benefica opera riformatrice.

Unanime l'accordo su quella scelta. La corte vedeva nel Caracciolo colui che le avrebbe agevolmente conquistato in Sicilia la stessa popolarità che a Napoli le aveva guadagnato la simpatia da essa ostentata verso il partito riformatore. Il primo ministro, il marchese della Sambuca, anche se non possedeva grandi vedute politiche²⁴, non era però ignaro dell'abbandono in cui gemeva la sua isola e delle necessità ond'essa fosse ormai presa in seria considerazione dal governo borbonico. Il Caracciolo sembrava rispondere meravigliosamente allo scopo. Altrettanto calda l'approvazione dei circoli intellettuali e politici di Napoli, come di Palermo, quando quella stessa nomina fu nota: alcuni la giudicarono un successo del partito riformatore; altri, traendone i più lieti auspici, si rallegravano perchè finalmente col « Caracciolo la filosofia saliva al potere »²⁵.

Ora, in mezzo agli unanimi consensi con cui a Napoli e in Sicilia fu accolta la notizia d'un viceregnato Caracciolo, in mezzo alla generale estimazione dei suoi meriti, non escluso il fatto ch'egli fosse vissuto per tanti anni lontano da Napoli, la sua riluttanza non trova che una sola plausibile spiegazione: il dover dare un addio a Parigi!... E veramente il lasciare Parigi per Napoli o per Palermo; passare dalla serena vita della osservazione, qual'era la diplomazia, a quella, tutta attività ed orgasmo, dell'amministrazione; doverla lasciare a sessantasei anni, nella piena vigoria d'una maturità intellettuale, che nei più brillanti circoli parigini continuava a suscitare la stessa calda ammirazione che già aveva riscosso in quelli londinesi; il doversi per sempre distaccare da amici ed estimatori così cari al suo cuore e al suo intelletto, quali il D'Alembert, la

²⁴ L. LANZA DI SCORDIA, *op. cit.* p. 19.

²⁵ G. A. DE COSMI, *Delle riflessioni sull'economia ed estrazione dei frumenti della Sicilia commentario*, Palermo, 1786, p. 18, *passim*. Cfr. E. CATALANO, *Liberalismo economico e filogiansenismo in G. A. De Cosmi*, Milano-Roma-Napoli, 1926, p. 14; LA LUMIA, *op. cit.*, vol. II, pp. 563-565.

signora D'Epinay, il Marmontel, l'Helvetius e gli altri uomini egregi a cui il Caracciolo s'era stretto in cordiale amicizia²⁶ tutte queste considerazioni alimentarono nel suo animo una forte ritrosia per il nuovo ufficio conferitogli.

Si adoperò, quindi, per farsene esonerare, mise avanti i pretesti e le ragioni che gli sembravano più plausibili, interpose presso la corte illustri amici, menò le cose per le lunghe e, dopo circa un anno, si recò a Napoli, ove si trattene parecchi mesi, sperando di poter riuscire di persona nel suo intento. Ma quando vide che il sovrano era irremovibile nelle decisioni già prese, per quella voce del dovere, verso la quale era stato sempre ossequentissimo, finì col sobbarcarsi al non gradito ufficio. Ed eccolo finalmente, nell'ottobre del 1781, in Sicilia, con l'anima piena d'una accorata nostalgia, ma sorretta ed illuminata da un ardente desiderio di bene.

4. LA SICILIA, ROCCA DEL FEUDALESIMO.

Abbiamo già accennato come la Sicilia, a causa del suo isolamento geografico e dell'indole degli abitanti, restii alle novità ed agl'influssi forestieri, fosse restata indietro nel generale progresso, che, fino dai principî del Seicento, s'era venuto svolgendo, lentamente ma continuamente, fra i popoli più civili d'Europa. Di questa prostrazione morale ed economica essa non aveva avvertito nessun disagio: era, anzi, gelosissima delle sue istituzioni, le quali, sorte nei bei tempi normanni, modificate e corrette durante i lunghi secoli dell'anarchia po-

²⁶ Il nome del Caracciolo ricorre frequentemente nelle memorie e negli epistolari francesi degli anni che egli passò a Parigi. Si leggano soprattutto i giudizi, tanto lusinghieri, che di lui ci hanno lasciato il MARMONTEL, *Mémoires*, Paris, 1804, vol. II, pp. 123-125; il MORELLET, *Mémoires*, Paris, 1821, vol. I, pp. 67-77, 82-178; il DUCA DI LEVIS, *Souvenirs*, Paris, 1879, p. 357; MADAME D'EPINAY, *Lettres*, vol. II, p. 264; MADAME NECKER, *Nouveaux mélanges*, 1801, vol. I, p. 266, cit. in GALIANI, *Lettres*, cit., vol. I, p. 86. Cfr. inoltre F. NICOLINI, *La signora d'Epinay e l'abate Galiani*, Bari, 1928, *passim*.

litica isolana e della servitù straniera, portavano marcati i segni del predominio che sul paese aveva esercitato, ed in gran parte continuava ad esercitare, il potentissimo baronaggio. Ora, chi nel secolo XVIII, in pieno illuminismo, avesse osservato, venendo in Sicilia, codeste condizioni, avrebbe avuto le stesse sensazioni di colui, ch'è costretto ad entrare per primo in una casa chiusa da molto tempo, e vi trova le stanze ingombre di mobili vecchi e polverosi, e tutto un ambiente che spiace all'occhio e all'olfatto.

Altrove, per esempio, la monarchia aveva attirato ed inghiottito nella sua unità tutti i frammenti di autorità e d'influenza, ch'erano sparsi in una folla di poteri secondari di ceti, di professioni e mestieri, di corpi morali, d'individui: tutti i sovrani si erano sforzati, come dice il De Tocqueville²⁷, a distruggere nei loro domini immunità e ad abolire privilegi, a confondere i ranghi, ad eguagliare le condizioni, a sostituire i funzionari all'aristocrazia, l'unità governativa alla diversità dei poteri, la uniformità delle leggi alle franchigie locali. In Sicilia, invece, le fondamenta ed i pilastri di tutto l'edificio politico continuavano ad essere i privilegi.

Il privilegio, difatti, s'insinua da ogni parte, in alto e in basso, per vie dirette e indirette, riducendo entro imprecisabili confini il potere regio, già circoscritto dall'antica Costituzione, e soprattutto rendendo assai mal definita l'autorità del rappresentante della Corona, vale a dire del vicerè. Al quale, in teoria, non si contesta il possesso della piena giurisdizione: chè anzi il fasto e l'etichetta, da cui era circondato, ed il cerimoniale che ne regolava le manifestazioni esteriori, sembrava la confermassero²⁸. Ma, in sostanza, se il potere del vicerè in basso non poteva muoversi senza cozzare contro privilegi di persone e di ceti, di corporazioni e di enti d'ogni colore, in alto si scontrava con i capi delle supreme magistrature del Regno, quali il tribunale della Gran Corte, il

²⁷ A. DE TOQUEVILLE, *L'ancien régime et la Révolution*, Paris, 1866, libro I, cap. II.

²⁸ Su ciò, cfr. PITRÈ, *op. cit.*, vol. I, *passim*.

tribunale del Concistoro, il tribunale di Monarchia, il tribunale del Sant'Ufficio, il Comandante Supremo delle armi e talvolta anche il Pretore ed il Senato di Palermo; e, a Napoli, con la Suprema Giunta di Sicilia²⁹. Tutti questi magistrati presumevano di avere una certa indipendenza dall'autorità politica, non soltanto in forza di usi di spuria origine, ma anche in base ad alcune vecchie prammatiche non mai abrogate, con le quali la Spagna aveva in altri tempi cercato di consolidare il suo dominio, opponendo poteri a poteri e favorendo indirettamente le interferenze giurisdizionali. Ora questi sistemi, che sopravvivevano per forza d'inerzia, congiuravano contro l'effettivo potere viceregio; e vi cospirava anche il fatto che la Corona, la quale era venuta in qualche modo guadagnando nell'esplicazione della sovranità in Sicilia, in caso di conflitto tra le magistrature locali ed il vicerè, si mostrava più incline a sorreggere quelle anzichè questo: onde il vicerè continuava ad essere, tutto sommato, un semplice organo di trasmissione burocratica.

Senonchè, coloro che il vicerè veniva a trovarsi continuamente di fronte erano i baroni, la potenza dei quali doveva renderlo oltremodo circospetto a non impigliarsi nell'inestricabile ginepraio dei loro privilegi. L'isola brulicava di titolati, poichè la Spagna era stata d'una prodigalità eccezionale nel creare, con diritto di ereditarietà, marchesi, baroni, principi, conti, duchi, grandi cavalieri e via dicendo. Ma su questo sciame di nobili, pretensiosi ed arroganti, frivoli ed imbelli, petulanti ed economicamente decaduti, appena una settantina di famiglie primeggiavano. E comunque, non erano le sostanze, molto spesso incrinata da debiti imprecisabili, che giustificavano la loro preponderanza; nè la cultura — chè gli studi non erano fatti per allettare menti abituate alle frivolezze di una vita tutta sfoggio ed esteriorità —; nè i buoni servigi resi

²⁹ Su queste magistrature v. LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Palermo, 1866-1874, vol. I, pp. 194 sgg. Anche il BRYDONE, *Voyage en Sicile et à Malte*, traduit de l'anglois par M. Dèmeunier, Amsterdam-Paris, 1776, vol. II, pp. 332 sgg., ne ha fatto una breve ma compiuta rassegna.

da tempo allo stato, a somiglianza dell'aristocrazia inglese, chè non soltanto il concetto di stato, come entità etico-politica sovrana, era ignoto in Sicilia, ma anche perchè la storia del secolo XVIII testimoniava che i baroni avevano patteggiato con tutti i dominatori stranieri, badando soltanto alla loro posizione³⁰. Insomma, nel Settecento non esisteva alcun fattore positivo, che potesse giustificare l'incontrastato predominio dei baroni nell'isola: questo si fondava, più che altro, sulla forza della tradizione.

Di guisa che i baroni facevano sentire la loro forte influenza su tutta la pubblica amministrazione: a Napoli, nella Giunta di Sicilia, il cui presidente doveva essere scelto tra i membri del baronaggio; nell'isola, presso i supremi tribunali, ove non solo i presidenti ed i giudici erano legati da intrinseche e molteplici relazioni alle famiglie aristocratiche, ma gli avvocati, lungi dal costituire una categoria di uomini indipendenti, fautori di civile progresso, erano invece fra i clienti più servizievoli dei baroni; e poi nel Sant'Ufficio³¹, ch'era divenuto un ingombrante organismo feudale, e nelle amministrazioni delle università, nelle quali i baroni spadroneggiavano, direttamente in quelle feudali, indirettamente nelle demaniali.

Non basta: corazzati da innumerevoli prerogative, concesse, estorte od arbitrariamente coniate nei tempi in cui lo stato era nell'isola l'ombra di se stesso, i baroni erano riusciti e dare alla giurisprudenza locale una impronta caratteristica. Essi si consideravano indipendenti nei propri feudi, che pareggiavano agli allodî, ed estendevano la successione feudale fino al sesto grado in linea collaterale, di modo che non soltanto i diritti del fisco venivano ad essere gravemente compromessi, ma praticamente il potere regio si arrestava davanti alle barriere dei loro feudi. Nè i baroni facevano un mistero della

³⁰ P. DEL COLLEJO Y ANGULO, *Description de l'isle de Sicile etc...* présentée au Roi Victor Amedée par le Baron A. Apary, Amsterdam, 1734, p. 39 sgg.; R. MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1774)*, Palermo, 1907, pp. 237 sgg.

³¹ V. capitolo seguente.

loro autonomia di fronte al sovrano, tanto vero che, se qualche antica casata ostentava di possedere esclusivamente *Dei gratia* i propri domini feudali, tutti poi, ricorrendo a speciose teorie — secondo cui in Sicilia il sistema feudale avrebbe avuto, sin dalle origini, una particolare genesi storico-giuridica — rifugivano dal far menzione negli atti pubblici della persona del re e tenevano esposte, invece dell'immagine di lui, simbolo della sovranità statale, le proprie immagini, che collocavano sotto fastosi baldacchini nelle piazze, nelle chiese e negli uffici delle università da loro dipendenti.

Non pagavano, poi, l'*adoca* e il *relevio* per il possesso dei feudi, ostinandosi a ritenersi obbligati, nonostante l'evoluzione degli ordinamenti militari in Europa, al semplice contributo di uomini in caso di guerra e nella quantità determinata dagli antichi statuti. Si esentavano da se stessi dai tributi, che riversavano sul popolo, e li facevano ripartire con sistemi anacronistici e lesivi della giustizia distributiva. Si facevano prodighi del danaro dello stato e delle università, ed eleggevano gli amministratori in ben 282 di queste, ch'erano feudali — sulle 367, quante ne comprendeva nel secolo XVIII il regno di Sicilia —; e con questo e con altri espedienti, avevano annientato gli usi civici, che le popolazioni rurali godevano *ab antiquo* nei feudi, s'erano impadroniti dei demani comunali, avevano posto sotto il loro alto patronato le istituzioni religiose e morali esistenti nelle università, usavano da padroni delle pubbliche rendite, imponevano tasse e gabelle sotto nome del comune e con parvenza legale, aumentavano le dogane ed i dazi sussistenti, e dopo ciò, è superfluo dire ch'essi godevano di tutte quelle altre prerogative ed immunità, che il diritto feudale riconosceva ancora dovunque ai ceti privilegiati.

E non è tutto. Mettendo innanzi veri o presunti privilegi, i baroni si consideravano esonerati dall'obbligo di rivestire cariche civiche, come se ne restasse sminuito il loro decoro. Indebitati, carpivano agevolmente alle imbelli autorità proroghe e moratorie, che mettevano nelle angustie i poveri creditori; posti alla direzione di banchi pubblici o del patrimonio di Opere pie, non sempre ne uscivano con le mani pulite: nel

1785 il fallimento del Pubblico Banco e del Monte di Pietà di Palermo, per le persone cospicue che vi furono implicate, destò grande scalpore⁸². Proteggevano, inoltre, ribaldi e omicidi, per ostentazione di potenza e per l'orgoglio di vedere indietreggiare dinanzi alla loro livrea i rappresentanti della polizia e, se erano tramontati i tempi in cui nelle campagne i baroni esercitavano indisturbati il manutengolismo e si compiacevano di avere alla loro dipendenza malfattori di mestiere, certo il nome ed i maneggi d'un gran signore bastavano a far deviare o ad arrestare, molte volte, il corso della giustizia, favorendo la delinquenza e l'omertà, che sono state le piaghe della Sicilia fino a tempi a noi vicini. Possedevano, inoltre, carceri orribili, con celle sotterranee, nelle quali il malcapitato veniva disceso a mezzo di una fune; e per i vassalli, che incorrevano in qualche reato, si servivano, secondo l'arbitrio dei loro rappresentanti, di tutti i mezzi repressivi consentiti dal diritto penale del tempo, a cominciare dalla corda e dalla frusta, che dovevano essere troppo facilmente adoperate, stando ai ricorsi che frequentemente s'incontrano fra le carte d'archivio.

In pari tempo, le condizioni economiche dei contadini si erano fatte più disagiate, poichè i baroni, abbandonati i loro feudi, si erano trasferiti nelle città, segnatamente a Palermo. Date in fitto le loro terre ai cosiddetti gabelotti, questi, per la smania di arricchire, vennero sostituendo alle contrattazioni praticate dai feudatari; le quali favorivano a un tempo l'agricoltura, molto trasandata, e i contadini, una specie di fitto, che riduceva al minimo la quota del prodotto spettante ai coloni, oppure coltivarono direttamente le terre con salari irrisori. Di guisa che, a mezzo il secolo XVIII, il contadino siciliano era diventato un misero salariato, e la campagna, priva di braccia, non dava neanche quanto bastava alle necessità locali; nè di questa dura situazione si riuscì per gran tempo a vedere le

⁸² BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qd. D., 106, ff. 43-44; DI BLASI, *op. cit.*, p. 674.

giuste cause³³. Eppure al misero vassallo si negava financo la libertà di andar a lavorare in terre diverse da quelle, da cui egli stentava a ricavare un duro tozzo di pane!

Quanto abbiamo sin qui accennato può fare intravedere come il feudalesimo in Sicilia non avesse subito nè troppe, nè profonde trasformazioni. Si presentava, piuttosto, peggiorato, poichè i baroni non rispondevano più, come in passato, alle esigenze locali, dimorando nei feudi, promovendone la coltivazione e la colonizzazione e sostituendosi proficuamente alla lontana, incurante e fiacca autorità regia. La qual cosa contrastava con quanto era avvenuto in altri paesi, che si erano trovati in condizioni più o meno identiche a quelle della Sicilia. In essi alle vecchie classi feudali, irrimediabilmente decadute, s'erano sostituite, nella direzione della vita politica, un potere centrale, ch'era divenuto più cosciente e più vigile degl'interessi generali, e un nuovo cetto, armato di sapere, di coraggio e di ambizioni: la borghesia.

In Sicilia, al contrario, i baroni conservavano inalterata la loro antica albagia; e, in forza di essa, da sovrani o quasi nella cerchia dei loro feudi, assurgevano a compartecipi del potere regio nel governo supremo del Regno. Difatti, posto come principio che i baroni fossero i rappresentanti nati della nazione siciliana³⁴, essi, attraverso l'antico Parlamento diventavano *collaterali* della Corona nell'alta direzione del paese³⁵.

³³ G. SALVIOLI, *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione*, estr. dalla « Rivista italiana di Sociologia », VI, 1902, p. 24.

³⁴ S. SIMONETTI, *Consulte rimesse alla Maestà del Re N. S. sulla necessità di un nuovo Censimento in Sicilia*, Palermo, 1783, p. XLV. Queste consulte sono rarissime a trovarsi: le ho potute studiare nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, ove ne esiste una copia allegata al vol. XIX ms. dei *Diarii Palermitani* de VILLABIANCA, Cfr. dello stesso Simonetti un'altra consulta sullo stesso argomento, pubblicata però con questo titolo erroneo: *Nuova rappresentanza per riformare la processura delle cause feudali abusivamente introdotta in Sicilia*, nel *Supplemento alla storia civile e politica del Regno di Napoli* di C. PECCHIA, Napoli, 1865, vol. IV, p. 107 sgg.

³⁵ GENUARDI, *Parlamento siciliano*, negli *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, cit., vol. I, parte I, p. CLXXX.

In verità, il Parlamento siciliano aveva perduto parecchie delle sue antiche prerogative, quali la elettiva, la legislativa, la giudiziaria e la ispettiva, ond'esso non aveva più l'autorità e la potenza d'una volta, non essendo potuto sfuggire, come le analoghe istituzioni in Europa, alla forza corrosiva del tempo. Nondimeno, il Parlamento era sempre il depositario delle garantigie costituzionali del Regno e possedeva l'assoluto monopolio di esso in fatto di tributi.

Queste funzioni esso esplicava senza controllo, mediante una commissione di deputati scelti in seno ai tre Bracci dello stesso Parlamento e formanti la Deputazione del Regno. Ma la composizione dell'assemblea — che risultava costituita da 228 membri nel Braccio militare o feudale, da 63 in quello ecclesiastico e da appena 43 nel Braccio demaniale, con la schiacciante maggioranza dei membri dei ceti privilegiati su quelli delle terre demaniali³⁶ —; il diverso sistema che regolava la nomina dei parlamentari — dei rappresentanti dei ceti privilegiati, i baroni erano tali per diritto ereditario, mentre gli ecclesiastici per designazione regia, e soltanto quelli del Braccio demaniale erano eletti con voto popolare —; la struttura che a rappresentanti di quest'ultimo Braccio fossero designati, in diversi luoghi, anche baroni³⁷, e che questi, insieme con i loro colleghi degli altri due Bracci, potessero farsi rappresentare da propri delegati nelle adunanze; la curiosa prerogativa, per cui i baroni disponevano di tanti voti, quant'erano le università comprese nei loro feudi³⁸; tutte codeste assurdità non potevano non portare a due contraddizioni. La prima, che risaltò anche all'inglese Brydone³⁹, era che le cosiddette libertà siciliane si riducevano nel secolo XVIII ad una

³⁶ A. MONGITORE, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, Palermo, 1743, vol. I, pp. 66-70.

³⁷ GREGORIO, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, cit., vol. IV, pp. 207-208.

³⁸ C. CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia*, Torino, 1887, p. 145.

³⁹ BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 252.

chimera, e che, se di libertà voleva parlarsi, questa s'identificava con l'arbitrio dei ceti signorili. In secondo luogo, il Parlamento rappresentava la roccaforte della potenza del baronaggio del Regno. E di questo mezzo esso si serviva, come se n'era già servito, per addomesticare o influire sui vicerè, onde correva ancora per la bocca di molti il monito che il vecchio conte di Olivares aveva lasciato in ricordo ai vicerè suoi successori: « Coi baroni siete tutto; senza di essi, non siete nulla ⁴⁰ ».

Altrettanto macchinose e strane le norme che regolavano la ripartizione dei tributi, i cosiddetti *donativi*, funzione che, com'è stato detto, era di esclusiva spettanza della Deputazione del Regno. Non è necessario ricordare qui nè il nome, il numero e l'ammontare di tali donativi, nè l'entità delle quote spettanti ai diversi ceti di contribuenti, nè il complicato ingranaggio delle divisioni e suddivisioni delle quote nelle singole parti; non è neanche necessario richiamare quali fossero le persone, le città e gli enti esonerati in tutto o in parte dal pagamento di alcuni o di tutti i donativi, quale la misura delle imposte e quali, in ultimo, i metodi di riscossione. Accenniamo soltanto i fatti che più offendevano il senso comune, danneggiavano l'economia pubblica e ledavano il decoro e i diritti dello Stato, come legittimo tutore di tutti i cittadini. Mentre la quota assegnata ai nobili (nel secolo XVIII essa variava fra $\frac{1}{4}$ e $\frac{1}{10}$ dei pochi donativi a cui contribuivano) era minima e senza alcuna proporzione con le loro ricchezze, il coacervo delle imposte, sottratte le molteplici esenzioni tocanti ai vari gruppi di privilegiati, gravava tutto sul popolo delle università demaniali, poichè la somma veniva divisa in parti eguali, senza considerare che le demaniali erano d'un terzo inferiori alle università feudali.

Si trattava insomma d'un sistema tributario davvero iniquo, tanto più iniquo in quanto che coloro che si vedevano ingiustamente gravati, non potevano ricorrere se non a quella

⁴⁰ L. FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, s. d., p. 9; PALMIERI, *op. cit.*, p. 69.

stessa Deputazione del Regno, la quale, arbitra come era in materia, diveniva in conseguenza giudice e parte ⁴¹. Eppure non vi fu mai chi sentì il coraggio di elevare una protesta contro questa accozzaglia di arbitri e d'illegalità. Solo nel 1782 un timido ed oscuro rappresentante del Braccio demaniale avanzò la proposta che fosse fatta « una nuova generale numerazione dell'anime e l'estimo delle facoltà del Regno, per uguagliarsi con giustizia la distribuzione de' donativi, così ordinari che straordinari, a tenore de' Capitoli del Regno » ⁴².

Parte integrante poi dell'ordinamento politico e dell'economia feudale tuttora in piedi era un pesante bardatura di usi e di abusi, che paralizzava il commercio, l'industria, l'agricoltura e il progresso in genere: barriere doganali fra feudi e feudi, fra città e città, dazi e pedaggi arbitrari, monopoli e privative, maggiorascati, manomorte e fedecommissi, corporazioni rigidamente organizzate, trincerate entro amplissimi privilegi e turbolente; plebe misera e abbruttita nelle campagne, senza occupazioni stabili e accattona nelle città; artigianato asservito ai nobili, facile al disordine e supinamente tradizionalista.

Vincolata da tanti ceppi, la campagna non dava neanche il grano bastevole al consumo locale, quel grano nella cui produzione la Sicilia aveva in altri tempi tenuto il primo posto fra le regioni italiane: era, quindi, una reminiscenza poetica che la Sicilia continuasse ad essere nel Settecento la patria prediletta di Cerere. Difettava poi il danaro e, in conseguenza, erano irrisori i traffici e le industrie nelle città. Si può dire che dei mercati siciliani fossero padroni gli stranieri, al primo posto i genovesi e i francesi ⁴³.

⁴¹ D. ORLANDO, *Il feudalismo in Sicilia: storia e diritto pubblico*, Palermo, 1847, p. 268; SIMONETTI, *op. cit.*, in PECCHIA, *op. cit.*, vol. IV, p. 4.

⁴² BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 234; cfr. G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896, p. 410.

⁴³ DE COSMI, *op. cit.*, p. 28; cfr. R. CIASCA, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48 »*, Milano-Roma-Napoli, 1916, pp. 103 sgg.

Eppure tale miseria era mascherata da una boria altezzosa e pretenziosa, della quale erano in varia misura affetti tutti gli elementi sociali della vecchia Sicilia. Il desiderio di emergere e di spiccare, lo spirito di gareggiare in ogni circostanza con quelli d'identiche condizioni, erano debolezze comuni a tutti, ma specialmente ai nobili. Celebrazioni di domestiche ricorrenze (nozze e battesimi, monacazioni — non sempre spontanee — delle figlie, funerali, ecc.) in gran lusso, alternate con lunghi viaggi e soggiorni all'estero; acquisto di mobili, che per il loro pregio destavano ammirazione e meraviglia nei viaggiatori forestieri⁴⁴ e — ultimo prodotto della moda — la costruzione di ville sontuose nei dintorni di Palermo (è rimasta proverbiale quella del principe di Palagonia per la bizzarra fauna marmorea da cui fu decorata): tutto forniva ai nobili occasione per abbandonarsi a spese incoscienti e rovinose.

Ma perchè insistere ancora nel ricordo di queste esteriorità, che non riuscivano per nulla a coprire il profondo vuoto interiore della nobiltà siciliana, quando il Pitre le ha descritte a tinte così schiette e vivaci, negli atteggiamenti più vari della vita di essa, nel corso di quel Settecento che avrebbe visto il tracollo delle decrepite aristocrazie feudali in Europa? Conchiuderemo invece col notare come il mal costume morale e civile, che aveva inquinato la vita italiana durante il periodo della dominazione straniera, aveva contagiato anche la feudalità siciliana. Nel secolo XVIII, benchè tanti nodi e ruvidezze di tempi più rudi fossero scomparsi dal suo adusto tronco, pure pochi erano su di esso i rami secchi, innumerevoli le germinazioni e i virgulti che spuntavano dallo stesso tronco e dai rami, aduggiando la vita intera dell'isola. Ci sarebbe stato bisogno delle forbici o dell'accetta? Dell'impiastrato del fattucchiere o del bisturi del chirurgo?

⁴⁴ J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, tradotto e illustrato da E. Zaniboni, Firenze, 1924, vol. II, p. 120; BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 88.

5. L'OPERA RIFORMATRICE DEL VICERÉ CARACCIOLLO.

Bastarono pochi mesi di permanenza al governo della Sicilia, perchè il quadro di sopra abbozzato apparisse al marchese Caracciolo ogni giorno più ingrato. Anche perchè egli non proveniva dalla pubblica amministrazione, nella quale, ove mai fosse vissuto, si sarebbe convinto, mercè il diuturno contatto con la realtà, che in fondo l'antico regime aveva dovunque una stessa sostanza, nonostante i diversi connotati particolari ch'esso prendeva da luogo a luogo, a seconda delle forze politico-sociali che vi predominavano. D'altra parte, egli era un *filosofo*, ossia possedeva un suo sistema di concetti informati all'illuminismo, ch'era il gran moto di pensiero che allora agitava l'Europa colta; e sul metro di questo pensiero, che pretendeva di avere un valore universale, egli giudicava uomini e cose e regolava la sua condotta. Ad ogni modo, l'avversione del Caracciolo per la società siciliana non dipese tanto dal fatto della radicale difformità di essa dagli ideali da lui vagheggiati, dall'antitesi tra il suo ideale di libertà democratica e le «libertà», che non erano che ingiusti privilegi, esistenti in Sicilia in favore di alcuni ceti a danno di altri, quanto perchè la stessa società, nel suo insieme, si mostrò subito estremamente riluttante a lasciarsi modificare da riforme delle quali non era preparata a comprendere lo spirito e gli scopi.

Tali riforme minavano in pieno l'essere della vecchia Sicilia. Il nuovo viceré intendeva ridare allo stato, nella persona del sovrano, la pienezza dell'autorità, la quale nell'isola s'era da secoli dispersa in una folla di poteri intermedi e frantumata in un mosaico di privilegi di enti, di classi e di persone; cercava di promuovere il benessere del regno, chiamandovi a partecipare tutte le categorie sociali; intendeva modernizzare la vita civile e politica dell'isola, abbattendo barriere, ceppi ed ostacoli posticci e creando la coscienza dell'ordine e della disciplina, della libertà e del progresso.

Nella lotta accanita per attuare un simile programma, il Caracciolo impegnò tutto se stesso e per cinque lunghi anni sostenne con le sole sue forze il fardello del pubblico potere, co-

noscendone più le amarezze che le gioie, più gli oneri che gli onori. Scarsi e deboli gli aiuti positivi che gli vennero dall'alto; viceversa, numerose e accanite le forze che reagirono dal basso contro di lui e la sua politica spregiudicatamente riformatrice.

Armato pertanto dell'ardire del novatore, consapevole della sua missione e zelantissimo nel disimpegno dei propri doveri, alieno dagli accomodamenti e dai riguardi, restio alle mezze misure e alle procrastinazioni burocratiche, il Caracciolo venne adottando rimedi radicalissimi, poichè, com'egli pensava, a mali estremi si addicevano estremi rimedi. Di tali audaci propositi, che significavano la fine dei vecchi sistemi di governo, il segnale più eloquente fu la clamorosa soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio, avvenuta sul 1782, qualche mese dopo il suo arrivo nell'isola. Come vedremo, l'Inquisizione siciliana non era più quella severa, battagliera ed invadente istituzione, che un secolo innanzi aveva combattuto e trattato da pari a pari coi viceré; ma la sua esistenza, oltre a cointeressare varie categorie di persone, specialmente nobili, poteva ben simboleggiare l'antico regime in Sicilia. La sua liquidazione, che, non senza proposito, il Caracciolo celebrò con una solenne cerimonia, voleva quindi significare la rottura coraggiosa e violenta col passato e l'inizio dei tempi nuovi in Sicilia. Ed effettivamente, d'allora in poi, un solco, ogni giorno più profondo, si venne scavando col passato, in forza d'una lunga serie di provvedimenti e di energiche misure, di atti clamorosi e di episodi spiccioli, dei quali non possiamo ricordare se non quelli dai quali è dato misurare, a prima vista, lo spirito rivoluzionario⁴⁵.

Quanto alle riforme ecclesiastiche, quelle che il Caracciolo adottò in Sicilia non furono, nonostante il suo anticlericalismo e anticurialismo, così radicali, come ci saremmo aspettati e

⁴⁵ V. per quanto concisamente qui si dice, PONTIERI, *Il tramonto ecc., cit.*, p. 177 sgg. e *Il marchese Carracciolo e il ministro Acton. Lettere inedite sul governo di Sicilia*, ed. Pontieri, estr. dall'« Archivio storico napoletano », N. S., XV-XVI (1929-30).

come le stesse direttive politiche napoletane di quegli anni lo avrebbero in un certo senso autorizzato. Alcune di esse risentono di quel torbido spirito riformatore, che prese nome da Giuseppe II d'Austria e che, praticamente inopportune e teoricamente non sempre giustificabili, contribuirono ad inasprire il conflitto, che ardeva nel Mezzogiorno, fra Chiesa e Stato, e ad alienare al Caracciolo l'animo del clero e del popolo, fervidamente attaccato alla sua religione: così, ad esempio, l'abrogazione dei diritti dovuti ai parroci per i funerali e la riduzione dei giorni destinati per antica consuetudine agli annuali festeggiamenti patronali di S. Rosalia, a Palermo. Altri provvedimenti ebbero sapore febroniano e ricciano; ma inopportuni quanto arbitrari, non chiesti, nè assecondati, ebbero una fine troppo precoce. Altri, invece, diretti a limitare i privilegi del clero, secolare e regolare, e delle istituzioni ecclesiastiche in genere, a contenere entro i loro confini l'autorità e la giurisdizione vescovile e a sopprimere veri o pretesi abusi, rientrano nel quadro della politica caraccioliana, ch'ebbe come obiettivo, coerentemente allo stile assolutistico, la restaurazione integrale della sovranità dello Stato anche sulla Chiesa. Così il divieto che gli ecclesiastici parlamentari chiedessero alla S. Sede il consenso di pagare le imposte loro assegnate, e quello che inibiva ai vescovi di comminare scomuniche e monitori per questioni che toccavano i rapporti tra i cittadini e lo stato; e così la soppressione del privilegio per cui la Compagnia dei Bianchi di Palermo poteva graziare annualmente un condannato alla pena capitale; la revisione degli statuti delle confraternite e la riduzione di esse; il divieto di questue da parte di preti poveri o per scopi non sempre pii; la riduzione dei giorni festivi e di quelli in cui il Senato di Palermo era tenuto, non senza suo compiacenza, ad intervenire collegialmente in chiesa. Questi ed altri atti, non sempre, opportuni e utili, erano espressione del suo giurisdizionalismo, legato alla tradizione giannonica, in auge allora nelle sfere governative napoletane.

Senza dubbio il Caracciolo avrebbe fatto molto di più: si tenga presente la sua mentalità, ch'era poi la mentalità razionalistica e laica del Settecento, la sua avversione, spesso settaria,

contro la Chiesa cattolica, l'odio per i gesuiti, come risulta da qualche sua lettera al Fabbroni da Parigi⁴⁶, e infine l'incomprensione, comune a parecchi in quel secolo, del valore della fede religiosa, la quale, se nelle masse popolari amava le pagane e vivaci esteriorizzazioni e si offuscava in innumerevoli superstizioni, costituiva però sempre l'unico fondamento della vita morale e il retaggio delle più gloriose tradizioni. Senonchè in Sicilia il Caracciolo non trovò nel clero quel colosso ch'egli immaginava. Numeroso e fornito di privilegi e di larghi possessi, esso godeva molto prestigio nel popolo sia per i costumi, generalmente buoni, che per le opere di carità, di cui era vigile e disinteressato promotore e tutore; ma politicamente non era temibile, tranne quella parte che rientrava nei quadri delle gerarchie feudali. D'altra parte, l'esistenza del secolare privilegio dell'Apostolica Legazia, col Tribunale di Monarchia a Palermo, subordinava in qualche modo la Chiesa di Sicilia alla Corona: cosa che, ignota nel regno di Napoli, era motivo d'un certo orgoglio nell'isola.

Il colosso, invece, che il Caracciolo, si accorse di dover affrontare e che incontrò subito con imperturbabile baldanza, era la feudalità. Due vie egli tentò per annientarla: deprimendola politicamente e moralmente, elevando all'opposto le classi inferiori, fino allora trascurate. Ciò facendo, egli sperava di giungere ad un certo livellamento delle classi, e, in conseguenza, d'instaurare un forte potere centrale, il quale, rischiato dai « lumi » del secolo, avrebbe finalmente introdotto un soffio di vita nuova nella Sicilia.

Per raggiungere tale scopo, sarebbe bastata in gran parte l'opera, a cui il Caracciolo attese col più riboccante entusiasmo e che gli costò per due anni preoccupazioni ed ansie diurne. Egli elaborò un progetto di *Catasto*, che dissolveva il sistema tributario vigente nell'isola. Infatti vi si domandava il censimento di tutte le sostanze mobili ed immobili esistenti nel Regno, l'abolizione di ogni esenzione tributaria, la creazione d'una imposta unica, alla quale sarebbe stato indistin-

⁴⁶ Edita dal Croce, in *Curiosità*, cit., p. 179.

tamente assoggettato ogni possidente, ciascuno in proporzione ai propri averi.

Era un'opera altamente civile, oltre che ispirata ad un vivo senso di umanità e di giustizia, giacchè mirava a sottoporre al pagamento dei tributi la classe che, nonostante possedesse i $\frac{9}{10}$ delle proprietà della Sicilia, arbitrariamente se ne esentava; mentre invece ne sarebbero rimasti esonerati coloro che, fin'allora tenuti al pagamento delle imposte, non possedevano altro che la forza delle proprie braccia per lavorare.

Ma il progetto non era meno rivoluzionario dal lato politico. Esso strappava al Parlamento e alla Deputazione del Regno la ragion d'essere della loro esistenza, in quanto, col pretesto di rimuovere quant'era causa di odiose evasioni e sperequazioni tributarie, demandava alla Corona le funzioni fin lì esercitate dal Parlamento e dalla Deputazione del Regno, vale a dire la ripartizione dei tributi, che sarebbe stata fatta *per aes et libram*.

Se il progetto avesse avuto fortuna, si sarebbe virtualmente avuta la dissoluzione del regime feudale in Sicilia. Invece esso, per un insieme di fatali circostanze, naufragò; i baroni, ch'erano ancora potenti a corte, ottennero che fosse respinto.

Ma ciò non tolse che qualcosa restasse e che, come seme sepolto sotto le zolle d'un terreno finalmente rimosso, cominciasse a produrre a non lungo andare i suoi fiori e i suoi frutti. Già non si ostentò più che il Parlamento e la Deputazione fossero « i soli sovrani in materia tributaria » e il fatto stesso, per cui dalla Giunta di Sicilia fu deferita al Re la decisione della grave questione, che venne inconsapevolmente impostata come una controversia fra Viveré e Deputazione, portava indirettamente al trionfo del principio, implicito nella questione medesima, della subordinazione alla Corona di quegli ultimi brandelli di poteri sovrani che esercitava, per delegazione del Parlamento, la Deputazione del Regno.

Proprio a questo mirava il Caracciolo, il quale era avverso per principio alle assemblee rappresentative. A somiglianza della classe dirigente napoletana, egli non sentiva alcun desiderio di libertà politica, anche perchè la sua mentalità tutta

settecentesca, lo portava a non intendere lo spirito ed il valore delle Costituzioni in genere, a cominciare da quella inglese, che a lui, come già al Tanucci, sembrava una cosa assurda⁴⁷. Maggiore ripugnanza dovevano poi destargli quei superstiti ed esangui resti dell'antica Costituzione siciliana, nella quale — lungi dallo scorgervi ciò che il Montesquieu, che in verità non fu mai il suo autore preferito, diceva della Costituzione inglese, ossia un armonico e meccanico equilibrio di poteri — egli non vedeva che uno strumento del dispotismo feudale, un ostacolo anacronistico che separava il re dal popolo, come scriveva al suo amico D'Alembert⁴⁸. Non pensava però di abrogare la Costituzione, che in fondo riteneva innocua. Sol che, adoperandosi a sottomettere il Parlamento all'autorità regia, egli andava smorzando quel tenue soffio di vita rappresentativa che gli era rimasto e che sarebbe diventato addirittura impercettibile attraverso i nuovi nomi, che avrebbe voluto fossero dati al Parlamento e ai donativi ch'esso votava. Difatti aveva proposto che questi si chiamassero *contributi* e quello *Congresso*.

Non pertanto, nelle relazioni col Parlamento, il Caracciolo rispettò le forme esteriori e, in linea di massima, anche le norme costituzionali, nonostante che nel discorso tenuto dinanzi al Parlamento nella sessione straordinaria del 1783 usasse, nei riguardi dell'assemblea, un linguaggio tutt'altro che blando⁴⁹, e nonostante che nel corso della stessa sessione si adoperasse a far destare dalla loro tradizionale apatia ed impotenza i rappresentanti del Braccio demaniale. Egli voleva opporre questo Braccio ai due Bracci privilegiati, allo scopo di avere un voto indirettamente favorevole al suo progetto di Catasto e di farlo in conseguenza varare mascherato da una parvenza di legalità. Tali scrupoli, invece, non sentì quando si trattò di limitare i poteri dei baroni, di porre un argine ai loro abusi, di punire

⁴⁷ Cfr. W. MATURI, in « Nuova rivista storica », vol. XI, 1927, p. 408.

⁴⁸ GORANI, *op. cit.*, vol. I, p. 41.

⁴⁹ *Parlamento straordinario CXIX; Panormi die secunda julii 1783* foglio volante in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, nel volume Ms. Qq. D. 106.

i loro reati, ove vi fossero incorsi. E qui bisogna ricordare tutta una serie di provvedimenti legislativi, emanati di piena iniziativa del vicerè senza domandare il preventivo consenso superiore, nè aspettarne l'approvazione, poichè l'esperienza gli aveva insegnato quanto nuocessero ad un'amministrazione ordinata ed al bene degli amministrati sia i contrattempi burocratici, che i consigli e gli emendamenti legislativi di certi giureconsulti aulici o supinamente codini.

Fu così restituita ai contadini la libertà di lavorare ove volessero; vennero soppressi dazi, imposte e diritti privativi e proibitivi, che inceppavano il commercio e che i baroni riscuotevano senza titolo legittimo; fu vietata l'esorbitante esazione di tributi, che facevano i baroni sull'estrazione dei prodotti industriali ed agricoli da un luogo all'altro; venne restituita a tutti egualmente la libertà di vendere i propri generi, quando e come loro piacesse, senza che fossero tenuti a venderli forzatamente al barone e al prezzo da costui stabilito, o di non esporli al mercato se non dopo che il barone avesse venduto i suoi; si abolì il monopolio nella vendita dei frumenti; si restituì agli abitanti dei feudi anche il diritto di panizzare e di molire le loro olive dovunque credessero, senza essere costretti a macinare il grano nei mulini, a fare il pane nei forni e l'olio nei frantoi dei rispettivi baroni; fu consentita l'estrazione delle derrate dalle terre baronali, abrogando l'obbligo del permesso del barone o del suo agente, che talvolta arbitrariamente lo negava. Inoltre ridusse ai minimi termini l'esercizio del *mero e misto imperio*; ordinò la chiusura delle celle sotterranee (*dammusi*) e la costruzione di carceri più umane per l'espiazione delle pene; vietò ai baroni d'ingerirsi nell'amministrazione delle università feudali, che affidò ai giurati, eletti per *squittinio* e posti alla dipendenza del tribunale del Real Patrimonio; animò inoltre i comuni a reclamare dinanzi ai tribunali contro i gravami feudali e a rivendicare i diritti che i baroni avevano loro usurpato.

D'altra parte, allo scopo di rinvigorire nel popolo l'attaccamento alla Corona, ingiunse che fossero rimossi dalle chiese e dalle case municipali i ritratti dei baroni e che vi si sostit-

tuisse l'immagine del re, e fece togliere dal Palazzo pretorio della capitale i busti marmorei di alcuni giureconsulti e bruciare pubblicamente i trattati famosi di altri, che avevano sostenuto teoriche lesive delle regie prerogative. Riordinò l'amministrazione della giustizia e, spezzando o allentando quanto più poté i lacci che legavano la magistratura al baronaggio, cercò di suscitare in questa classe il sentimento della sua indipendenza e la coscienza della sua alta missione. Si ebbero così condanne di altolocati e di clienti di altolocati, che furono esemplari; e, d'altra parte, la polizia, incoraggiata e sorretta da un intransigente potere centrale, non ebbe più paura di varcare gli atrî dei palazzi signorili e di farvi sentire l'imperio della legge.

Le classi diseredate dalla fortuna godettero costantemente la simpatia del Caracciolo. Era sua intenzione far crescere il numero, allora scarsissimo, dei liberi contadini in Sicilia. Vagheggiò all'uopo coraggiosi disegni. In primo luogo, poichè il Monte di pignorazione in Palermo, fornendo ai detentori di frumento il mezzo per ritardarne la vendita, faceva artificiosamente aumentare il prezzo di tale prodotto sul mercato, egli prospettò l'opportunità di trasformarlo in un istituto di credito agrario, diretto a fornire ai contadini la possibilità di acquistare piccoli lotti di terreno e di coltivarli per proprio conto. Secondariamente egli cercò di dare largo sviluppo al contratto enfiteutico, specialmente nelle terre demaniali.

Queste idee il Caracciolo espose in un opuscolo da lui compilato per propugnare il libero commercio dei grani⁵⁰; dalle pagine di esso appare quanto egli amasse il ceto medio e come pensasse di favorire lo sviluppo d'una vigorosa borghesia agraria in quella Sicilia, la ricchezza della quale, egli asseriva, sarebbe risorta di pari passo col rifiorire dell'agricoltura.

⁵⁰ D. CARACCILO, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione dei frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione Terza 1784 e 1785*, Palermo, MDCCLXXXV, pp. 52-60, 69-70, 73-74. Cfr. DE COSMI, *op. cit.*, p. 55; IDEM, *Al valoroso giureconsulto D. Felice Feraloro, attual giudice del Concistoro della S. R. C.*, Catania, 1786, p. 17; CATALANO, *op. cit.*, pp. 43-45.

Per le stesse ragioni egli combattè l'urbanesimo, ch'era un fenomeno assai preoccupante soprattutto nella capitale, ove viveva, facendo sfoggio, l'aristocrazia del Regno, e che, a somiglianza di Napoli rispetto all'Italia meridionale, gli suscitava l'impressione d'un enorme capo sorretto da un corpo esile e sfinito: difatti Palermo, con oltre 200 mila abitanti, viveva a spese delle provincie. Per altro, la proposta compilazione del catasto e d'un nuovo sistema di ripartizione dei pubblici pesi, il richiamare assiduamente l'attenzione dei poteri costituiti, in alto e in basso, sulle dure condizioni del popolo siciliano, palesavano apertamente l'obiettivo di tutelare e di favorire segnatamente il proletariato.

Come si vede scorrendo queste linee, erano riforme e progetti di riforme aventi uno spirito ultra-democratico, che doveva riuscire assai ostico alle vecchie classi dominanti della Sicilia. Nè i concetti che informavano tali riforme, ai quali il Caracciolo era pervenuto attraverso assidue meditazioni, potevano adeguarsi *geometricamente* a tutta quanta la realtà politico-sociale dell'isola, come pretendeva il suo razionalismo illuministico. Le difficoltà, che le riforme avevano incontrato nei varî stati d'Europa, erano appunto sorte dalla preparazione e dalla disposizione, più o meno varia da ambiente ad ambiente, ad accogliere le stesse riforme. E se qua e là queste erano state salutate con entusiasmo dal popolo, ciò dipendeva dal fatto che esso, in condizioni morali ed economiche più progredite, le aveva quasi ispirate per mezzo della parte più intelligente e più libera di se stesso⁵¹.

Tale preparazione, come risulta da quanto s'è detto, non esisteva affatto in Sicilia, onde un'ostilità quasi generale contro il Caracciolo e contro tutti i suoi provvedimenti, anche quando questi non cercavano che il bene e l'utilità generale. Chè egli non intese solamente distruggere quanto paralizzava lo stato e immiseriva il popolo; ma fu anche un ricostruttore, nel senso che dette impulso a tutta una serie di opere, che ave-

⁵¹ DE TOCQUEVILLE, *L'ancien régime etc.*, cit., I, II, ch. I, p. 38.

vano come scopo il progresso, la civiltà ed il benessere pubblico.

Promosse la costruzione di strade, ch'era la più grave deficienza della Sicilia, e l'illuminazione notturna dell'abitato a Palermo, a Trapani e altrove; emanò provvide disposizioni circa l'annona e l'igiene pubblica, e fece costruire un cimitero nella capitale, rimuovendo un vecchio fomite d'infezione a causa della inumazione dei cadaveri nelle chiese. S'interessò con amore dell'edilizia cittadina: fece costruire a Palermo un pubblico mercato e un teatro, abbellì la villa Giulia, ordinò la rimozione dalle strade dei materiali di rifiuto, dei casotti e dei tanti ingombri posticci che impedivano il transito, e curò la lastricazione d'una parte di esse. Favorì le scienze, le lettere e le arti, istituendo scuole nelle provincie, nuove cattedre nell'Accademia degli Studi di Palermo e avviando la riforma dell'Università di Catania; concesse protezione ed aiuti agli uomini che emergevano per cultura, per ingegno e per spirito d'indipendenza, come Rosario Gregorio, il padre della storia del diritto pubblico siciliano, il De Cosmi, il padre di Blasi ed altri; offrì, invano, una cattedra dell'Accademia palermitana al Lagrange e vi chiamò ad insegnare il matematico Barone e l'astronomo Piazzi, il futuro scopritore dell'asteroide *Cerere*. A dare sicurezza al commercio marittimo, insidiato da tempo dai pirati algerini e tunisini, dispose che i bastimenti mercantili della Sicilia fossero scortati da fregate e da vascelli da guerra durante la loro rotta verso i porti del Mediterraneo, di modo che due volte all'anno tutti questi legni dovevano convenire nel porto di Trapani, ove avrebbero trovato la squadra destinata a convogliarli; indisse a Palermo un mercato generale settimanale; favorì i traffici e le industrie locali, principalmente quelli di Messina, verso cui mostrò un favore tutto particolare, non soltanto in vista della sua tradizione borghese, ma anche per gli sforzi che la città, meno irretita delle altre nel fasto e nell'ozio aristocratico, faceva per risorgere dalla sua decadenza economica. S'interessò vivamente della pubblica sicurezza, che difettava nelle campagne e lasciava non poco a desiderare nei centri urbani e perciò ridusse il numero dei

fôri privilegiati, limitò il diritto d'asilo e l'abusivo privilegio di porto d'arma, goduto da un'enorme quantità di persone; ma invano ottenne di far capeggiare le ronde notturne, come si costumava a Napoli, da persone del ceto civile, a cominciare dagli avvocati e dai forensi. Nel terremoto del 1783, che sconvolse Messina e parecchi paesi del distretto di Val Demone, non risparmiò fatiche, perchè le popolazioni colpite sentissero il meno possibile i dolorosi effetti dal disastro; e lo stesso fece durante la carestia che afflisse la Sicilia nel 1784.

Tuttavia ciò non valse a conquistare al Caracciolo l'anima del popolo, ond'egli se ne sentiva profondamente angustiato e se ne sfogava con i suoi amici più cari. «...Restano ancora infinite cose a fare, ed altri mostri da combattere; ed io certamente non sono Ercole; e ciò che rende malagevole ogni opera è la resistenza di quei medesimi, li quali si vorrebbe sollevare e liberare dalla tirannia dei potenti...»⁵². Così scriveva al Fabbroni il 19 giugno '83; e, qualche anno dopo, ripeteva lo stesso all'abate Guerra con animo non meno contristato: «...Come! perchè io non permetto ed autorizzo duecento persone ne ingoino un milione e mezzo; perchè io dico che il sovrano deve prender parte nell'amministrazione della giustizia, perchè io sostengo che il popolo è qualche cosa, sono accusato d'incredulo, di violento, ecc...»⁵³. Donde quello scetticismo, che talvolta lo vinceva e che gli faceva scrivere al D'Alembert esser divenuti per lui tutti i governi non dissimili «da quello del Gran Turco», e di non vedere dovunque «che dispotismo e tirannia»⁵⁴.

Certo, era impossibile che, accingendosi con energia e senza riguardi ad una vasta e profonda opera di rinnovamento politico, non s'incontrassero opposizioni e difficoltà; e tanto più aspre queste dovevano essere, quanto più si pensi che, a voler riordinare seriamente il governo siciliano e sostituire al parti-

⁵² In CROCE, *Curiosità storiche*, cit., pp. 180-181; v. inoltre *Il marchese Caracciolo ecc. Lettere inedite*, cit., *passim*.

⁵³ In LA LUMIA, *op. cit.*, vol. II, p. 574.

⁵⁴ In SCHIPA, *Un ministro ecc.*, cit. p. 29.

colarismo d'altri tempi un regime politico più vigile e più premuroso di tutto l'insieme sociale, non si potevano non colpire consuetudini ed interessi inveterati, abusi in veste di legalità e altre storture. Ma è anche lecito chiedersi se esisteva altra via per attuare un programma di sane riforme. A Napoli, il primo ministro, il siciliano marchese della Sambuca, accomiando il Caracciolo in partenza per la Sicilia, lo aveva involgiato a farsi colà promotore di utili leggi. A Palermo, la nobiltà aveva manifestato gli stessi desideri per bocca del marchese di Villabianca in un'accademia, tenuta la sera del 17 dicembre 1781 in onore del novello viceré, il quale era calorosamente così acclamato:

En venit ad nostras magnus Caracciolus oras,
En dabit is patriae quae bona vera desint! ⁵⁵.

Nè era rimasta estranea, meno per un omaggio alla consuetudine e al vezzo dei tempi che per un sentito bisogno di sollievo, particolarmente dai gravami fiscali, la voce del pubblico, che aveva espresso identici sentimenti per bocca di un anonimo poeta. Questi, in un lungo e curioso capitolo, aveva chiesto, anzi tutto, la riforma dell'iniquo sistema tributario:

Al governo dell'Isola felice
Venne vostra Eccellenza, e il primo tema
Esser dee quel di sveller la radice
De' nostri mali, che in affanno e tema
Ei tengon sempre travagliati e incerti
Con formar nuovo general sistema ⁵⁶.

E allora, se fin dalle origini così unanimi apparivano i desideri di riforme riparatrici, in che cosa queste dovevano consistere e in qual modo applicarle? Forse si sarebbe aspet-

⁵⁵ VILLABIANCA, *op. cit.*, vol. XVIII, f. 198.

⁵⁶ BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO, Ms. III, E. 4, col. titolo: *Il Fisco, capitolo bernesco presentato a Sua Eccellenza*, p. 14. Cfr. G. LEANTI, *La satira politica in Sicilia nel '700*, in « Archivio storico siciliano », N. S., vol. XXXVII, 1912, pp. 210 sgg.

tato un ritorno ai vecchi sistemi spagnoli, blandire cioè le classi dominanti e imbavagliare la plebe, mercè rumorosi e continui festeggiamenti e con l'offa dell'abbondanza e del buon mercato? Oppure si sarebbe preteso che prima di prendere un provvedimento si fosse ricorso al consiglio dei parrucconi dell'aristocrazia e se ne fosse atteso l'oracolo, secondo l'indecoso stile del passato? Oppure, per non urtare suscettibilità e vivere tranquillamente, bisognava rinunciare a qualsiasi iniziativa innovatrice, attenendosi supinamente, come suggerivano tante persone in fama di sagge e prudenti, « alle norme seguite dai predecessori », col far « correre le cose per la loro via »?

Queste domande si pone chi vuol rendersi conto dell'ostilità, fatta di acredine e di rancore, che circondò il Caracciolo in Sicilia. Gli è che, in un paese senza ideali politici e senza disciplina, ove lo stato, dimentico del popolo, si riduceva ad un organismo di cui i privilegiati erano l'anima, fondamento precipuo d'ogni azione riformatrice non poteva essere che l'instaurazione d'un energico potere centrale. Ma ciò poteva conseguirsi solamente quando, rotti coraggiosamente tutti i ponti con le preesistenti forze politiche, si fosse posto mano, senza scrupoli e titubanze, alla distruzione integrale dell'antico regime in Sicilia. Naturalmente in quest'opera di dissoluzione era inevitabile che venisse sommerso anche quel che di buono restava tuttora attaccato al ciarpame ed al vecchiume di più secoli.

D'altra parte, dato il retrivismo dell'ambiente, qualsiasi innovazione, comunque concepita e attuata, importava una rivoluzione; e un rivoluzionario fu il marchese Caracciolo in Sicilia. Del rivoluzionario egli possedette le idee e gli atteggiamenti, i metodi ed i mezzi, di cui si avvalse o pensava di avvalersi: ma tutto a fin di bene, lungi dal sentirsi mosso da sete di potere e da torbida ambizione.

Abbiamo poi accennato quanto poco riguardoso egli fosse della legalità costituzionale, che gli sembrava convenzionalismo e formalità, tutte le volte che si trattava di far trionfare leggi di evidente utilità generale. Alieno per carattere da eti-

chette e protocolli, il Caracciolo trattò con severità quanti recalcitravano ai suoi voleri, senza distinzione di persone e di grado. Talvolta, costretto dal suo ufficio ad intervenire in chiesa o nel Parlamento e ad assoggettarsi a certe cerimonie di protocollo che non concordavano col suo sentire, vi rinunciò, disdegnando il giudizio sfavorevole di un popolo, che era abituato a giudicare i propri governanti dalle loro manifestazioni esteriori. Impavido e intransigente nella sua opera di demolizione e di ammodernamento, l'ardito viceré non risparmiò tradizioni e costumi patri, non ebbe riguardi per enti e per autorità, per ceti e persone, rifuggendo sdegnosamente da consigli che gli sembravano inopportuni ed interessati, sempre disposto a percorrere da solo la strada deliberatamente intrapresa. Di temperamento autoritario, egli si servì, finché fu possibile, dei mezzi che gli suggeriva la prassi dell'assolutismo imperante in quell'epoca⁵⁷.

Un procedimento cosiffatto, impeccabile in teoria, doveva alienare dal Caracciolo l'animo dei sudditi. E ciò si spiega, non tanto per quel principio affermato dal Machiavelli e ripetuto dal Rousseau, secondo cui è difficile che i governi buoni si reggano dopo i cattivi — quali, in sostanza, erano stati quelli anteriori al Caracciolo in Sicilia — o per il fatto ch'è impossibile ad un governo, anche il più saggio, non dar occasione a malevoli attacchi, posto che gli uomini sentono più il disagio per quello di cui son privati, anziché il bene di ciò che loro si procura, quanto perchè il Caracciolo, dandosi a menare con foga irrefrenabile colpi di piccone contro tutto quello che gli sembrava anacronistico e pernicioso, investì a un tempo istituzioni, gruppi sociali, sentimenti e interessi disparati, i quali, colpiti, vennero, quasi per istinto di conservazione, a coalizzarsi ed a reagire contro di lui.

La nobiltà, osteggiata nel suo primato politico, si mostrò indignitassima per i modi bruschi e violenti, con cui il viceré trattava in genere gli altolocati, e gridò allo scandalo. In realtà

⁵⁷ Su questi mezzi, v. KASER, *L'età dell'assolutismo*, cit., p. 13 sgg.

non furono pochi, durante un quinquennio, i signorotti che vennero confinati nel forte di Castellammare, una vecchia prigione di Palermo, o perchè morosi nel pagamento dei loro debiti, o perchè mantengoli e protettori di delinquenti, o perchè rei di delitti comuni. Ma anche la loro albagia fu messa a dura prova. Una nobildonna, che non senza arroganza s'era rifiutata di pagare la tassa imposta sulle carrozze signorili per fronteggiare le spese richieste dalla lastricatura delle strade di Palermo, si vide sequestrare e trasportare la sua vettura in piazza fra gli schiamazzi della plebaglia. Un altro potente signore della Sicilia, il marchese di Ventimiglia, s'intitolava « *Dei gratia*, primo Conte in Italia, primo Signore nell'una e nell'altra Sicilia, Principe del Sacro Romano Impero ecc. ». Era, poi, debolezza di questa famiglia ostentare un certo sussego verso i viceré, non soltanto mettendo avanti la loro vera o presunta discendenza dalla stirpe degli Altavilla, i gloriosi liberatori della Sicilia dai Musulmani e i fondatori della Monarchia, ma anche compiacendosi di sentir ricordare certi loro diritti al trono di Sicilia, che sarebbe stato offerto ad un loro trisavolo durante la rivoluzione del 1647. Il Caracciolo volle prendersi la briga di raffreddare il bollente orgoglio del capo di questa famiglia. Poichè costui pretendeva, per sè e per i suoi, l'esenzione da qualsiasi carica civica, quasi fosse un onere indecoroso, il viceré fece eleggere senatore di Palermo il suo primogenito. Punto sul vivo e desideroso di conservare intatto, senza offendere la suprema autorità, un antico privilegio immunitario della sua famiglia, il marchese fece emigrare il figlio. Ma il viceré non soltanto gli inibì di far uso del « *Dei gratia* » nei suoi titoli nobiliari ed ordinò ad un alto magistrato di esaminare i documenti su cui si sarebbero fondate le prerogative vantate dai Ventimiglia, ma diffidò il figlio del barone ad assumere, entro un termine perentorio, la carica che gli era stata conferita.

Questi e simili episodi, clamorosi ed apparentemente inopportuni, avevano lo scopo di discreditare i potenti e di attirare l'attenzione del pubblico sopra un governo, che sentiva ormai la forza di sfidare certi « colossi ». Senonchè tale scopo sfuggì

alla maggioranza, la quale non comprese lo spirito informatore della politica arditamente innovatrice del Caracciolo e si fermò invece sul frammentario episodio del giorno.

Ma non fu soltanto la nobiltà feudale, con le sue clientele, a dolersi e a protestare contro l'ardente viceré: ad essa si strinsero il clero e la magistratura. Il primo era stato anche esso colpito dai provvedimenti anticlericali ed antifeudali; ma poi quei non insoliti richiami del Caracciolo al puro spirito cristiano e alla povertà evangelica, certi ammonimenti fatti con tono e frasi giansenisteggianti, non potevano non apparire del tutto immuni da uno spirito di acre ironia, specialmente a chi conosceva i reconditi sentimenti del viceré.

Nè diversi furono gli umori della magistratura e della burocrazia. Quella nuova aura di disciplina e di austerità, che irruppe impetuosamente nelle polverose aule degli uffici, scosse dall'indolenza, dalle contratte abitudini e dagli asservimenti morali i funzionari e fece sentir loro la voce imperiosa del dovere, ch'era poi la voce dello Stato. Capi di tribunali ricondotti nelle file delle loro gerarchie; magistrati costretti a giudicare con indipendenza di spirito e ad interpretare senza preconcetti la legge; giurati e senatori di comuni obbligati ad una amministrazione più oculata dei denari e dei patrimoni civici e sottoposti a sindacato; amministratori di banche, esattori d'imposte, soprintendenti a servizi pubblici richiamati ad una più vigile osservanza dei loro obblighi: tutti costoro a stento riuscivano a contenere la loro irritazione, sia per le nuove disposizioni di legge, che dissolvevano il vecchio ed apparivano impotenti a produrre il nuovo, sia per lo stile imperioso e rigido del viceré, che investiva di fronte le rispettive caste.

Analoghi sentimenti spiravano nel pubblico, poichè non poche categorie di persone erano state lese nei loro interessi; abilmente, poi, il loro malumore veniva sfruttato da nobili e da burocrati. Maestranze artigiane, con un rozzo inquadramento militare e istintivamente irrequiete, furono disarmate ed alcune disciolte, come quelle che ostacolavano la libertà del lavoro ed erano un pericolo per l'ordine pubblico; legisti e forensi, vera peste della società, furono attac-

cati nelle loro immunità e feriti nel loro orgoglio; commercianti, piccoli e grossi, costretti a sottostare ai calmieri ufficiali e alle nuove disposizioni annonarie; per ultimo, la plebe, la quale si sentì contrariata in cose ch'erano tanta parte della sua anima, come l'accennato tentativo di riduzione dei festeggiamenti esterni in onore di S. Rosalia, il divieto di fantasmagoriche processioni notturne e di sparo di fuochi pirotecnici, di spettacoli clamorosi e di usanze che apparivano poco civili, e via enumerando.

Ma, oltre che nel carattere delle disposizioni innovatrici, il malcontento dei siciliani attinse ad altre scaturigini. Innanzi tutto le riforme, non comprese e perciò ostacolate, non davano, e non potevano dare, immediatamente e prodigiosamente, i frutti ripromessi da chi le aveva promulgate. In secondo luogo, il Caracciolo non trovò in Sicilia chi lo aiutasse nel lavoro immane da compiere; e l'aiuto, pur notevolissimo, datogli dal consultore Simonetti, praticamente si dimostrò d'una efficacia relativa. Ad una politica così radicale, che implicava gravi responsabilità, sarebbe stato necessario non solo l'appoggio pieno ed incondizionato della Corona, ma anche la cooperazione di uomini coraggiosi, figli del paese e consapevoli dei suoi reali bisogni. Essi avrebbero dovuto sorreggere il riformatore e diradare l'impressione sfavorevole che le riforme fossero opera di un forestiere ed imposte con l'arbitrio e la violenza. Ma la monarchia borbonica, abituata a considerare le riforme non come prodotto d'una nuova coscienza politica e in corrispondenza di effettivi bisogni pubblici, ma come palliativi e mezzi destinati ad accrescerle popolarità e potenza, non sorresse il viceré di fronte ai siciliani, che «si mostravano irrimediabili». Questi, da parte loro, che non avevano nulla di sodo da rimproverare alla politica ed alla vita pubblica del Caracciolo, attaccarono l'uomo, che, come tale, non era scevro di difetti. Ardente ed espansivo, incline al motteggio, come già apparve all'Alfieri che lo aveva conosciuto a Londra⁵⁸, e disposto all'ironia, di cui si serviva

⁵⁸ V. ALFIERI, *Vita*, epoca III, cap. X.

meravigliosamente per mettere in ridicolo uomini, situazioni, usi e costumi, impulsivo, amante delle proprie opinioni e autoritario, spregiudicato e troppo filosofo per non pigliare sul serio quanto non si confacesse ai suoi pensieri; ma buono di cuore e sensibilissimo alle miserie ed ai dolori umani.

Non era, in verità, l'indole più adatta per un uomo destinato ad avere contatto continuo con un popolo così profondamente diverso dai suoi ideali e per giunta così geloso del suo modo di vivere e di governarsi e, in conseguenza, così refrattario alle modificazioni e innovazioni. Nell'urto che ne derivò, apparve sull'orizzonte un dissidio, insignificante nelle apparenze, ma destinato ad assumere a non lungo andare proporzioni e forme inaspettate.

6. LE FORZE DI OPPOSIZIONE ALL'ARDITO RIFORMATORE.

Poichè in Sicilia vi fu un'opposizione contro la politica del Caracciolo, poichè, come tutte le opposizioni, essa ebbe un contenuto d'idee ed ispirò certe sintomatiche manifestazioni, poichè infine reagì, e spesso non senza contingenti successi, all'impetuosa forza innovatrice improvvisamente apparsa nell'isola, non è fuor di luogo sviscerare di tale opposizione gli elementi che la sostanziarono. Fra l'altro avanza qualche documento, mediante il quale non solo possiamo conoscere alcune sfumature del retrivismo settecentesco siciliano, ma possiamo anche risalire alle prime avvisaglie d'una funesta questione, che travagliò la ulteriore vita della Monarchia borbonica nell'Italia meridionale.

Non si creda anzitutto che si trattasse d'un partito avente un programma di seducenti idee ed ideali di libertà moderatamente concepita da opporre all'autoritario riformatore e con a disposizione mezzi di lotta effettivamente temibili. Quando si pensi ch'essa raccolse quanto nel paese più emergeva per censo e per sapere: aristocratici, legisti d'ogni grado e levatura, ecclesiastici, burocrati consumati nella pratica dei pubblici uffici; quando si tenga presente che a molti di co-

storo, per nulla desiderosi di rivolgere lo sguardo oltre i lidi della Sicilia, il regime a cui l'isola s'era assuefatta da secoli sembrava il più perfetto e, come tale, con salde radici nelle anime, si resterà meravigliati che così scarse e meschine fossero state le loro risorse polemiche. Le quali, nella maniera con cui si estrinsecarono, non erano davvero tali da essere pigliate sul serio.

E difatti il Caracciolo non le temeva punto. Egli sapeva che ai siciliani appariva come « la bestia con le corna della Apocalisse »; che da molti era ferocemente odiato e fatto segno a censure e ad accuse, a vituperi ed a calunnie. Ma, come scriveva al nipote marchese di Gallo, ambasciatore a Torino, egli « aveva calato la visiera » e non si lasciava rimuovere da nessuna considerazione circa « il servizio del Re ed il bene del popolo »⁵⁹. D'altra parte, di carattere puntiglioso e pugnace, si direbbe ch'egli trovasse tale diletto nella lotta, da cedere soltanto di fronte all'inesorabile; anzi, coerente ad una sua vecchia massima, secondo cui nella vita bisogna « infrangersi piuttosto che rompersi », riprendeva con rinnovato ardore la battaglia, combattendo senza infingimenti e a viso scoperto.

Detestava perciò i sotterfugi e le subdole manovre di alcuni e gli facevano addirittura nausea gl'ignobili ripieghi di altri. Così il mormorio acido, il lazzo plebeo, l'irrisione insipida e volgare, la lettera anonima, l'ostruzionismo e la rapresaglia, per cui, ad esempio, venivano di notte violentemente strappate o deturpate sulle cantonate della città le severe ordinanze vicereali, oppure la minaccia di sedizione e di assassinio, come quella che gli fu fatta trovare nella sua stessa abitazione e che ferocemente ammonendolo: « *O festa o testa!* », lo diffidava a revocare la proposta limitazione dei festeggiamenti patronali palermitani⁶⁰. Ad ogni modo cosiffatte manifestazioni, mentre comprovavano un'atmosfera mo-

⁵⁹ V. la lettera riportata dallo SCHIPA, *Un ministro*, cit., *Appendice*, p. IX; *Lettere*, cit., ed. Pontieri, *passim*.

⁶⁰ SCARLATA, *op. cit.*, p. 138.

rale poco limpida, erano di per sè impotenti a determinare alcunchè di drammatico. La polizia, divenuta più vigile, e un certo timore che s'impadronì degli animi, impedivano agevolmente gli eccessi: si trattava quindi d'innocui sfoghi verbali, che si sarebbero affievoliti, come si affievolirono, col tempo e col chiarificarsi dell'atmosfera.

Invece fu sempre aspra e sorda la guerra che al Caracciolo mossero i nobili, anche se non possedevano più quei mezzi con cui una volta erano stati soliti disfarsi dei viceré a loro alquanto incomodi. Era un'ostilità a base d'un gretto spirito di casta, d'un municipalismo e d'un conservatorismo ottuso e accidioso, che da un lato faceva loro sistematicamente svalutare quanto fosse opera del Caracciolo e dall'altro li portava a critiche astiose ed insulse, che sostituivano la persona all'idea, i natali ai meriti, il paese di origine e le intemperanze del carattere all'impulso interiore, ch'era rivolto a fini nobilissimi. Ciò nonostante se la presenza del viceré rendeva i baroni deboli a Palermo, questi invece disponevano di validi appoggi a Napoli, nella corte e nel primo ministro, nel marchese della Sambuca, ch'era loro conterraneo; donde il fatto, tanto increscioso al Caracciolo, che gli mancasse non solo l'aiuto che si riprometteva dal ministero, e che non poche volte egli si vedesse respingere provvedimenti dettati dalla più squisita equità. Gli toccava, insomma, quello che, un secolo dopo, sarebbe nella stessa terra accaduto a pur egregi e zelanti funzionari italiani e che Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino hanno descritto in pagine ricche di acume e calde di amor patrio: di null'altro colpevoli che di compiere con scrupolo e con sacrificio il loro dovere, questi funzionari erano ad un tempo vittime dei loschi intrighi locali e dell'indegna debolezza delle autorità superiori, troppo corrive a secondare le rappresaglie e le vendette d'ignobili clientele isolate⁶¹.

Certo, dinanzi a un novatore inaspettato, i nobili della

⁶¹ L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia*, con prefazione di E. Cavallieri, Firenze, [1925]: cfr. specialmente il vol. I, ch'è del FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, cit., p. 269 sgg.

Sicilia, abituati a considerare il viceré disposto a facili condiscendenze, si trovarono disorientati. Già la fama aveva annunciato che il Caracciolo era filosofo ed intimo amico dei più reputati filosofi francesi. La qual cosa faceva temere a un nobile di vecchio stampo, cui era caro il suo paese, che il novello viceré, lasciandosi interamente assorbire dalla speculazione sugli eterni problemi di questo vivere, non trovasse tempo, di curare le sorti del Regno, « aspettante provvidenze e buone leggi ». Tuttavia lo stesso barone assicurava il suo amico Della Sambuca che la nobiltà siciliana sarebbe stata, come sempre, al suo posto: il viceré avrebbe trovato in essa i più saggi consigli, onde si potevano trarre i più lieti auspici, dato che « i lumi del dotto governante », congiunti « alla prudenza della nobiltà », avrebbero dischiuso un'epoca d'oro per l'isola trascurata⁶².

Senonchè, quando il Caracciolo, abituato a vedere con i propri occhi e a ragionare con la propria testa, non seppe convincersi come « la Sicilia fosse costituita di soli baroni », che utile « non era soltanto ciò che tornasse di vantaggio ai grandi Signori » e, in conseguenza, non sapeva adattarsi a tollerare che « settanta famiglie ingoiassero un milione e mezzo di persone »; quando s'immedesimò di quel « diritto pubblico siciliano, aereo ed ingiurioso alla sovranità », per cui il re era stato sostanzialmente ridotto ad essere « Re soltanto di Palermo », e vide che il popolo era alla mercè dei baroni; quando mostrò di voler governare non « secondo l'uso e la tradizione », ma in vista del bene supremo della nazione, allora i sentimenti cambiarono, e dagli *osanna* ai *crucifige* breve fu il tratto.

Ritornò allora di moda un vecchio uso, con cui in passato erano stati colpiti, gabbandosi di essi, il viceré e le supreme autorità del regno e della capitale: il cartello sedizioso, la pasquinata, la canzonetta a doppio senso, il motto aggressivo anonimo, la caricatura più o meno plebea, l'epigramma mor-

⁶² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 150.

dace, la satira⁶³. Tali componimenti ebbero quasi sempre carattere violento: espressioni d'odio, ingiurie, minacce, che varie volte come nella sommossa del 1773 destarono serie apprensioni nel governo. Non è il caso di riportarne qualcuno, fra i pochissimi che ci sono rimasti: mancano di arguzia, sono opera di giovani fannulloni e scapestrati, o di cagnotti di baroni, atteggiandosi a loro spregiudicati paladini, ovvero di persone asservite a vecchie clientele. Certo, dovette esservi tale colluvie di fogli anonimi volanti od affissi sul torso d'una vecchia statua in piazza della Fiera vecchia di Palermo, che il Caracciolo credette opportuno di pubblicare, o meglio di rinnovare, nel febbraio dell'82, la pubblicazione d'una antica prammatica, vietante « *l'abominevole abuso di pubblicarsi, affissarsi e spargersi nelle pubbliche e private adunanze dei libelli ossia cartelli, satire, pasquini, o in rime, o in prosa, o in qualunque altra guisa, infamatori e ingiuriosi, co' quali resta non solo contaminato il decoro e l'onore de' singoli e delle molte famiglie, ma si sovverte ancora la buona educazione ed il buon ordine d'ogni civile società...* »; e comminò pene severe contro i veri od i presunti autori e i propagatori di tali fogli « sovversivi »⁶⁴.

Era un energico richiamo alla disciplina e al rispetto delle autorità costituite, ma anche un provvedimento indispensabile perchè il Caracciolo potesse attuare le riforme da lui ideate. Ebbene, che cosa si conclamò allora, e si ripeté più tardi da alcuni scrittori in epoca di piena libertà di stampa? Si disse che il provvedimento era in contraddizione stridente con le idee di libertà professate dal Caracciolo, come se di libertà si po-

⁶³ G. PITRÈ, *Cartelli, pasquinate, canti del Popolo siciliano*, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XXIV, Palermo, 1913, pp. 3-4, 10-11, 70-71.

⁶⁴ V. il bando in V. GRAZIADEI, *Pasquino in Sicilia nel '600 e nel '700*, in « *Archivio Storico Siciliano* », N. S., vol. XXXII, 1907, pp. 233 sgg. Questa prammatica fu ricalcata sopra un'altra, anteriore di due secoli e sempre inutilmente ripetuta dal governo spagnolo, cfr.: *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, tomus I, Panormum, MDCXXXVI, tit. XL, pp. 246-248.

tesse discorrere nella Sicilia del Settecento, onde il viceré fu dipinto come « un tiranno », un liberticida e come

« il novatore stravolto, e, come novello Argante, d'ogni Dio spregiator e che ripone nello scettro sua legge e sua ragionel »⁶⁵.

E d'allora in poi nei salotti e nei circoli aristocratici « il pazzotico », « l'altotonante », « l'ineducato e il rozzo », « la testa schiavellata » e « il cervello balzano » divennero gli epiteti più comuni per il Caracciolo, e « ragazzate » e « caracciolate » si dissero le sue disposizioni sovvertitrici.

Ma il Caracciolo, portato a vedere ovunque oppressori ed oppressi, e dal suo già accennato carattere puntiglioso spinto a fare all'opposto delle opinioni e delle consuetudini prevalenti⁶⁶, non si lasciò arrestare dai bastoni che gli ponevano fra le ruote i nobili, dei quali aveva capito la superbia e la pertinacia, non meno che la scaltrezza e la paura. I provvedimenti si susseguirono l'uno all'altro senza interruzione e scossero dalle fondamenta l'edificio feudale.

Del conseguente rivolgimento cosa pensassero i baroni ce lo dice esaurientemente qualche brano d'una lettera del principe di Trabia al ministro della Sambuca. Fu scritta il 31 luglio 1783, quando il consultore Simonetti, per l'interessamento del ministro Acton, venne chiamato a Napoli a difendere il noto progetto di Catasto in seno alla Giunta di Sicilia: « Domenica a sera — scrive il della Trabia — partì Simonetti, accompagnato sino al lido dal Viceré e Segretario e dal Pagliettismo e dalla sola Marchesa di Regalmici, mentre la Nobiltà non stimò portarsi ad accompagnare un ministro, che si assicura dovrà essere il fabro della sua ingiusta rovina, che sarà riparata dalla giustizia delli Sovrani, per li quali la Nazione desidera spargere il sangue... Egli è strumento del Viceré, che s'è ingegnato ancora di tirar nel ballo V. E., chiamandolo interessato, perchè Barone e tuttochè dissimuli ami-

⁶⁵ VILLABIANCA, *Diarii*, cit., vol. XVIII, pp. 101-103.

⁶⁶ LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 557; TIVARONI, *op. cit.*, p. 453.

cizia, egli è il più fiero nemico. Non cura il suo individuo, purchè sia saziato colla desolazione degli uomini più rispettabili, che taccia coll'orribile nome di sediziosi... Tutto di s'innalzano fervidi voti al Cielo per ispirare nel Cuore dei Sovrani una risoluzione, che sia corrispondente alla liberazione di una schiavitù più dura di quella del Popolo d'Israello in Babilonia. Non si rispettano le leggi e gli ordini del Re... Tutto spira una legislazione più dura di quella del Divano. Da tutti si desidera scansare l'impieghi e s'amerebbe la solitudine, se una certa meccanica disposizione di scambievoli affari non portasse seco la necessità di fermarsi in un paese, reso ormai il laberinto delle sciagure e della tetraggine più profonda... *Ubique clamores, ubique angustiae, ubique flagella — Eripiat ergo nos de manu terribili Dominus rex noster* »⁶⁷.

Del resto, che fosse scoccata l'ultima ora per la potenza della nobiltà, come in genere per la vecchia Sicilia feudale, era convinzione unanime. Ne abbiamo una palpitante testimonianza in un curioso documento storico, quali sono i *Diarii*, ponderosi e farraginosi, quanto utilissimi e gustosissimi, del marchese di Villabianca: c'è in essi lo specchio fedele dei sentimenti che allora passarono nell'animo delle classi privilegiate. Regionalista fin nel midollo delle ossa, il Villabianca sente morire qualcosa della sua anima; quasi sempre corrucciato, brontolone e, di proposito, cieco di fronte allo spirito dei tempi che il Caracciolo rappresentava nell'isola, egli non sa opporre che espressioni di rimpianto, di condanna o di protesta contro il suo governo: vero tipo in questo degli « anticaraccioleschi », come apertamente si dichiarava; ma, bisogna pur dirlo, anche il meno cattivo e il meno temibile. Egli intuì che un ciclo della storia del suo paese stava per chiudersi, quella storia per cui l'isola, dall'epoca dei Vespri attraverso l'età moderna, portava impresse le orme d'una ferrea personalità, che trovava fondamento nella coscienza della sua autonomia e dei suoi privile-

⁶⁷ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, fascio 162. Il principe Trabia, come pretore di Palermo, era allora capo del Braccio demaniale del Parlamento.

gi. E perciò il Villabianca non sa rassegnarsi nel veder attentare a questa autonomia e ai privilegi da mani iconoclaste, egli che per la tradizione aveva sempre professato la più schietta devozione. Infatti, secondo lui, la tradizione « è sacrosanta, e come tale religiosamente dee conservarsi e rispettarsi ancor dallo stesso principe, che con la graziosa sua tolleranza l'ha riguardata di fatto, qual uno dei privilegi nazionali da lui giurati sul cominciare del suo regno, dandole quindi forza di legge ». Perchè dunque manomettere una tradizione, « ch'è l'arme più formidabile, che rende il maggior affanno ai governanti, fino a far argine alla potestà sovrana nelle riforme e novelle costituzioni, che stabilir si vogliono in uno Stato, avverso gli antichi sistemi e costumanze? »⁶⁸.

Ciò dice quanto il buon marchese fosse ingenuo e quanto vivesse fuori dei suoi tempi e della realtà delle cose. Nondimeno, poichè quello « sconsigliato modo di procedere del governante » doveva aver un fondamento, egli pretende di ritrovarlo in vari motivi. In primo luogo, il Caracciolo era un cadetto di famiglia aristocratica napoletana, e perciò non poteva non odiare i baroni di Sicilia, i soli che continuassero ad essere forniti di amplissimi privilegi⁶⁹. Secondariamente, « a fargli nutrire sentimenti cotanto bassi ed opposti ai suoi natali » e a fargli « scordare la sua dignità », contribuì « il pagliettismo », poichè il Caracciolo, da « giovinetto, in Napoli fece il paglietta, per cui si tenne la giudicatura della Vicaria ». « Dura stella, però, quella dei Siciliani, che, in ogni circostanza e variazione di governanti, sempre alla peggio andassero ad incontrare trattamenti durevoli di avversa sorte! »⁷⁰. Per ultimo, il viceré si trovava ad essere circondato da due malvagi consiglieri, il consultore Simonetti ed il Segretario Gargano, ambiziosi, avidi e per giunta « napoletani »: triumvirato, che rinnovava ai siciliani « le infami memorie dei nemici del paese, di

⁶⁸ VILLABIANCA, vol. XVIII, p. 165.

⁶⁹ VILLABIANCA, vol. XVIII, p. 165.

⁷⁰ VILLABIANCA, vol. XIX, tuttora inedito nella BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, f. 342.

Pietro di Blois, sotto Guglielmo il Buono, e del vescovo di Hildesheim, uomo avaro e superbo, impegnatosi ad annullare, altra volta, i privilegi accordati ai baroni del Regno »! E qui il Villabianca, amareggiato, rincalza: « I Napoletani naturalmente portano antipatia alla nostra Nazione siciliana, che nel passato dominò su quella di loro. Con siffatte avversioni violano però essi le sacrosante leggi di gratitudine, che dovrebbero praticar verso i nostri per l'oro e per il pane di cui tutti e tre colle loro cariche di governo splendidamente s'indorano e grassamente si pascono »⁷¹.

Senonchè il Villabianca non ha tutti i torti, quando ritiene cosa assurda che la Sicilia possa mettersi a un tratto a livello della Francia, ove il bollente viceré era a lungo vissuto e ove si era nutrito di quelle idee, che preparavano la non lontana rivoluzione. Dei cui prodromi il buon marchese non è addirittura all'oscuro, poichè gli è arrivata l'eco della passione antireligiosa ed anticattolica; anzi egli ne prende occasione per rilevarne la profonda antitesi con lo spirito, squisitamente cattolico, della sua terra: « Qui si professa il più fino cattolicesimo, che più osservante può dirsi di quel di Roma, quando che nella Francia, che trovasi in mezzo agli eretici e circondata dappertutto da miscredenti, di buono v'è soltanto quello che spirito e lume di fede e di cristiana morale vi si rinventa »⁷².

Ad ogni modo, rarissime volte il buon cronista scorge la opportunità delle riforme caraccioliane. Perfino la consolazione di vederne qualcuna naufragare, gli viene turbata dal sospetto che altri gioisca per il « pandemonio » che si è scatenato in Sicilia. Proprio così gli accadde quando il mercato settimanale, indetto a Palermo dal Caracciolo, incontrò scarsa fortuna: gli parve che napoletani e messinesi, antagonisti dei palermitani, « crepassero di ridere sgangheratamente, e con ragione, alle spalle dei suoi concittadini »⁷³; ma si consolò,

⁷¹ VILLABIANCA, vol. XIX, p. 90.

⁷² VILLABIANCA, vol. XVIII, p. 318.

⁷³ VILLABIANCA, vol. XVIII, p. 320.

prevedendo che, col mercato e con altri provvedimenti, anche il disegno del cimitero sarebbe svanito, « come tutte le cose imperfette dell'intraprendente ma vano viceré Caracciolo », che finivano nel nulla, anzi « nel nulla caraccioliano », onde « *doglie ai vassalli eran le regie follie* »⁷⁴.

E non pertanto il novatore nulla aveva risparmiato dal toccare, nemmeno quello che di più augusto aveva la Sicilia, vale a dire il Parlamento. Il Villabianca non dissimula che un brutto momento attraversava l'antica e non ingloriosa istituzione: « Nemico dichiarato del paese, [il Caracciolo] pretende spogliare il Regno di Sicilia del massimo suo privilegio, cioè della dignità e libertà di assembrarsi in parlamento, interloquendo col re di faccia a faccia e sovvenendolo di quel danaro che le sia in grado di appressare ». Infatti, fin dal Parlamento del 1782, il Villabianca intravede il triste destino che incombeva sulla secolare assemblea, onde i rintocchi della campana della chiesa di Sant'Antonio, che soleva suonarsi durante le adunanze parlamentari, gli sembravano « il mortorio della Sicilia, ed i parlamentari i becchini che la portavano a seppellire »⁷⁵.

In tale desolazione, l'accorato diarista trova un diversivo non sgradito nel ricordo di un episodio, del quale parve non si fossero accorti i suoi distratti contemporanei: nel maggio del 1782 venne elevata nell'attuale piazza dei Vespri, a Palermo, una piccola colonna commemorativa del celebre avvenimento, di cui, proprio in quell'anno, ricorreva il quinto centenario. Questo evento lo induce a meditare e ad annotare che « ciò si fece di nottetempo, per ovviare a qualche opposizione del governo, cui non avrebbe potuto piacere che i Palermitani menasser vanto e si gloriassero di un fatto, che fu per altro un'aperta rivoluzione, *juste od injuste*, operata contro il real governo »⁷⁶.

Per la libertà, dunque, il popolo siciliano era insorto nel

⁷⁴ VILLABIANCA, vol. XIX, p. 104.

⁷⁵ VILLABIANCA, vol. XVIII, pp. 280 e 284.

⁷⁶ VILLABIANCA, vol. XVIII, p. 301.

fatidico 1282; ma il Caracciolo, essendo napoletano, ignora che cosa significhi libertà e quanto essa valga, e perciò ama contrastarla, cancellandone perfino il ricordo sul luogo, donde cinque secoli innanzi era partito il grido di ribellione contro lo straniero oppressore. Non aveva fors'egli destinato per la costruzione del cimitero il piazzale adiacente alla chiesa di Santo Spirito, quello stesso luogo e quella stessa chiesa, che ogni palermitano doveva aver sacra per la memoria dei Vespri? ⁷⁷.

Ma il deprecoato presente, oh, quanto al Villabianca sembrava diverso dal passato! Napoli era « la dominante » e Palermo « la vassalla » ⁷⁸; e, allora come allora, non restava che attendere eventi migliori, e frattanto consolarsi al pensiero che il senno di Ferdinando di Borbone era e sarebbe ancora stato una remora molto valida per i capricci e le « castronerie » del suo ministro in Sicilia ⁷⁹.

Bastano queste linee per capire come la mentalità siciliana, rappresentata dal Villabianca, stesse agli antipodi di quella del Caracciolo, e come fosse ineluttabile l'incomprensione e la svalutazione di tutta la sua attività politica. Nessuna meraviglia pertanto che egli se ne addolorasse e si lasciasse trasportare, sfogando i sentimenti dell'animo indignato, anche ad espressioni ed a giudizi troppo forti e poco esatti sulla Sicilia e sui siciliani. Gli pareva d'essere stato « destinato in delegazione nell'ultimo angolo della cristianità » e dichiarava che non nutriva altra speranza, « quando tanta pena, cautela e pericolo gli costava a servire il Re nella Sicilia », che ritirarsi in una tranquilla casetta di via Chiaia, nella sua Napoli: essa, da lontano e dopo così penosa esperienza, non gli sembrava più « la città del lazzarismo », un'altra « arca di Noè » ⁸⁰. Ma restare in quella « malvagia », « infame nazione », esposto alla « sicula malignità ed iniquità », e cercare di « piacere ai Siciliani, non facendo il proprio dovere » e rassegnandosi, *more*

⁷⁷ SCARLATA, *op. cit.*, p. 325.

⁷⁸ VILLABIANCA, vol. XIX, p. 325.

⁷⁹ VILLABIANCA, vol. XVIII, pp. 320-321.

⁸⁰ Cit. in CROCE, *Uomini e cose*, cit., vol. II, p. 105, n. 3.

majorum, a fare « il passallettere », tutto questo gli faceva rivoltare la coscienza! Difatti egli non si sentiva più in vena di combattere a un tempo a Napoli ed a Palermo, perchè « gli eroi non eran più alla moda » e anche perchè, suo malgrado, era costretto a constatare periodicamente che « la forza di repulsione era molto maggiore della sua d'impulsione ». Era stato un gridar inutile il suo: « Abbiate pietà del popolo siciliano, in preda alla rapina dei potentil », il far sapere come « il popolo gemesse così oppresso e non potesse nemmeno far arrivare la sua voce fino al trono, ove soltanto si ascoltavano le grida dei potenti »! Nè in alcun conto era stato tenuto il suo consiglio « di restar fermi contro i latrati dei cani, li quali abbaivano continuamente », ossia di non pigliar sul serio le proteste e le minacce dei baroni. Essi « ben potevano fare delle mosche elefanti », ma egli li considerava « altrettanti *chevaux de parade* », affatto impotenti, e si addossava intera la responsabilità che nessun disordine si sarebbe mai deplorato in Sicilia ⁸¹.

Contrastato, dunque, in alto e in basso, ostacolato in mille modi nel proposito di lasciare un'orma benefica di sè nell'isola, il Caracciolo non sa contenersi e, se nello sconforto ha parole roventi per la dappocaggine della nobiltà siciliana, non esita neanche a rimproverare al governo napoletano la vergognosa debolezza, che faceva credere a Palermo come « a Napoli si avesse paura ». E neanche si astiene dal fustigare duramente l'insensibilità morale d'un popolo, alla cui elevazione egli ha consacrato tutto se stesso. Infatti, se la debolezza di quello lo mortifica, l'apatia e l'ingratitude di questo gli ripugnano, poichè la lunga servitù ne ha talmente « *degradé l'âme*, onde più non risente il peso delle catene », ed egli si è trovato a che fare con un branco di schiavi, riluttanti alla liberazione: giudizio, questo, ch'è condiviso da altri osservatori della plebe siciliana sullo scorcio del secolo XVIII ⁸².

⁸¹ *Lettere*, cit., *passim*.

⁸² SIMIONI, *op. cit.*, p. 140; F. SCANDONE, *Il giacobinismo in Sicilia*

Ma da quella quinquennale « relegazione », dopo aver condotto a termine assai men cose di quante non ne avesse concepite, il Caracciolo nel gennaio del 1786 era improvvisamente richiamato a Napoli, ove gli veniva affidata la direzione del primo ministero, rimasto vacante per le dimissioni — a cui era stato costretto — del marchese della Sambuca⁸³. Era un legittimo riconoscimento dei suoi altissimi meriti, ma anche un premio per l'impari lotta sostenuta con vigoria ed onore per cinque anni in Sicilia. Si trattava, quindi, tutt'altro che d'un risultato delle pressioni e degli intrighi del baronaggio siciliano, come da alcuni si vociferò incautamente e non senza malignazione⁸⁴.

(1792-1802), estr. dall' « Archivio Storico Siciliano », N. S., anno XLIII-XLIV, 1920-1922, p. 22.

⁸³ SCHIPA, *Un ministro*, cit., p. 9 sgg.

⁸⁴ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. N. 158 (*Raccolta di sonetti composti in occasione della bramata partenza di Caracciolo*). Sono tre sonetti, pedestri e inconcludenti: uno attacca la miscredenza (« empietà ») del Caracciolo; l'altro è una rampogna posta sulla bocca di S. Rosalia, offesa per la tentata limitazione dei festeggiamenti in suo onore; il terzo vorrebbe forse alludere a qualche leggerezza del Caracciolo per un'attrice, di cui v. *Lettere*, cit., p. 72, n. 2, e PIRRE, *La vita in Palermo*, cit., vol. II, p. 68. A titolo di curiosità, riportiamo quest'ultimo sonetto:

« Dunque parti, o mio ben, o mio gioiello?
E parti, ahimè, senza lasciarmi un dito,
Anzi ti porti e la gabbia e l'uccello
Quanto logoro più, tanto più ardito?
Ah! mel diceva il cor che lo zimbello
Delle Sirene, all'improvviso invito,
Fra giuochi e feste e spassi, o cattivello,
Adescato ti avria contro ogni rito.
Già la rovente Venere svani,
L'Iride obliqua cadde sul sofà,
E la paffuta Mamma impallidì.
Almen ti avesse, o ingrato Mustafà,
Lo sfioracchiato cor, che al fido Ali
Su le scene mi aprio, mosso a pietà! ».

In quest'ultima terzina il verseggiatore mette in caricatura ciò che era stato rappresentato in un teatro di Palermo, in onore del Caracciolo, qualche sera prima della sua partenza per Napoli. Nell'ultima scena comparve sul palcoscenico una bella fanciulla, rappresentante la bella ninfa

Ma quel viceregno, ch'egli aveva accettato così a malincuore e che di poi aveva tenuto con uno zelo e con un'abnegazione che non trovò mai imitatori, fu « il vero campo della sua gloria », come dice il Croce⁸⁵; ed anche un contemporaneo, Giovanni Gorani, che del suo posteriore ministero napoletano fu critico severo ed ingiusto, non poté non giudicarla un'opera « des plus brillantes »⁸⁶.

Certo la reazione contro chi nell'isola aveva trovato troppo da rifare e, nel rifare, aveva spiegato un ardore impareggiabile, fu assai aspra; così aspra da influire, a distanza di circa un secolo, sull'animo d'un egregio storiografo, Isidoro La Lumia, uno degli ultimi rappresentanti di quello spirito regionalistico, che, alla vigilia del suo completo tramonto, si rifugiava nel campo degli studi storici, suscitandovi una fioritura non spregevole, benchè di troppo breve durata⁸⁷.

Nel cozzo di quelle diverse tendenze, nell'esplosione improvvisa di tante passioni, riapparve fatalmente — come di sopra s'è accennato — l'antico dissidio, fino allora sopito, fra Napoli e la Sicilia, dissidio che dai tempi dei Vespri era stato funesto al divenire politico dell'Italia meridionale. Riaccendendosi e nutrendosi a spese di pregiudizi regionalistici tra siciliani e napoletani, esso fu la sostanza d'un annoso pro-

Sicilia, mostrando il cuore aperto, sul quale c'era scritto a grandi caratteri:

« *Tumulus Caraccioli!* »

Ma, informa il Villabianca, che l'« apertura nel core della Sicilia gliela aveva fatta la durezza del governo fattovi dal Caracciolo » e riferisce l'accusa che circolava contro un tal Grassellini, giudice della Gran Corte Civile, ch'era stato il promotore di quei festeggiamenti tutt'altro che spontanei e sinceri, onde l'apostrofe:

« Tu, Grassellini, mulus Caraccioli! ».

Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. 8, 106, f. 429; GRAZIADEI, *op. cit.*, in « Arch. Stor. Sic. », N. S., vol. XXXVII, pp. 239 sgg.

⁸⁵ CROCE, *Uomini e cose*, cit., vol. II, p. 106.

⁸⁶ GORANI, *Mémoires*, cit., vol. I, p. 41 sgg.

⁸⁷ G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, [1917], pp. 105-106.

blema, la cosiddetta *questione siciliana*, che angustiò l'anima di tanti uomini generosi e pesò non poco sullo svolgimento della riscossa nazionale italiana.

A torto, però, sono state cercate le origini di essa nel 1816, allorchè, in seguito alla formazione del Regno delle Due Sicilie, la Sicilia propriamente detta perdette la sua autonomia e la sua Costituzione, e vide trasformate tutte le sue istituzioni medievali⁸⁸. Invece, quanto siamo venuti esponendo dimostra com'essa abbia le sue radici nel penultimo decennio del secolo XVIII, quando il *napoletano* vicerè Caracciolo osò per primo scagliarsi contro le strutture feudali e il congiunto particolarismo siciliano per impiantarvi uno Stato più confacente alle esigenze della coscienza e del diritto pubblico moderno.

D'allora in poi loro precursore lo considerarono tutti quelli che, venuti al governo dell'isola e rifattisi al suo indirizzo politico, sinceramente cercarono la rieducazione e il risorgimento morale e civile di questa nobilissima terra d'Italia. Onde, diradate le passioni che fecero ombra alla figura del riformatore, e messi in evidenza le sue idee e i suoi intendimenti, il Caracciolo appare uno dei più insigni benefattori della Sicilia moderna.

Della quale non si dimenticò, anche quando a Napoli, nel suo nuovo e laborioso ufficio, tanti affari lo attrassero. Egli stesso indicò nel principe di Caramanico la persona meglio indicata a succedergli; a questo poi fu spesso prodigo di consigli e di aiuti, e una volta, congratulandosi sinceramente con lui dei successi del suo governo nell'isola, gli augurò « di far miracoli maggiori di Sant'Antonio »⁸⁹; ossia che il Caramanico raccogliesse quei frutti che a lui era stato solo possibile desiderare.

Nè l'eco di quel vicereame, anche se i risultati positivi e immediati non furono copiosi, si disperse, malgrado le mul-

⁸⁸ N. CORTESE, *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., vol. XV, 1927, pp. 339 sgg.

⁸⁹ *Lettere*, cit., p. 220.

tiformi e molteplici vicende che trasformarono la faccia dell'Italia e dell'isola. Imprimere nella coscienza il concetto ed il sentimento d'una autorità sociale diversa e superiore a qualsiasi potenza privata, d'una autorità sociale, che fosse fulcro di tutta la vita civile; creare un'onesta ed energica amministrazione, che avesse sostituito alla preponderanza della forza individuale, triste eredità del Medioevo feudale, quella della legge: questi, in sostanza, erano stati i capisaldi della politica del Caracciolo in Sicilia.

E questi medesimi problemi si trovò di fronte l'Italia in Sicilia dopo il 1860, e rimasero a lungo insoluti, nonostante l'abnegazione patriottica di tanti uomini egregi. Solo oggi, mutato lentamente il clima spirituale e politico del paese, si può dire che essi hanno avuto o avranno la soluzione ch'era ed è nei voti di quanti hanno amato ed amano il progresso e la felicità della Sicilia.

[1929]